

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXV n. 234 (50.043)

Città del Vaticano

sabato 11 ottobre 2025

Leone XIV al pellegrinaggio giubilare
delle diocesi della Toscana e di altre Chiese italiane

Vicini alle fatiche della gente



L'invito a essere Chiesa «in ascolto dei travagli e delle fatiche della gente... soprattutto pensando alle preoccupanti notizie che riguardano diversi settori del mondo del lavoro» è stato rivolto dal Papa ai partecipanti ai pellegrinaggi giubilari – in-

contrati stamane in piazza San Pietro – di alcune diocesi italiane: tutte quelle della Toscana, che hanno voluto compiere un'esperienza unitaria a livello regionale; due delle Marche, una abruzzese e una pugliese.

PAGINA 2

Il Pontefice agli eremiti italiani partecipanti al Giubileo della Vita consacrata

Contemplativi sempre più necessari in una realtà alienata nell'esteriorità mediatica e tecnologica



La vocazione contemplativa «non è fuga dal mondo»; di essa «oggi c'è più che mai bisogno», in una realtà sempre più alienata «nell'esteriorità mediatica e tecnologica». Lo ha detto il Papa a un gruppo di eremiti italiani incontrati in Vaticano sta-

mane, sabato 11, nell'ambito delle iniziative del Giubileo della Vita consacrata. «La vostra distanza dal mondo non vi separa dagli altri – ha aggiunto Leone XIV –, ma vi unisce in una solidarietà più profonda».

PAGINA 2

GAZA

Ritorno tra dolore e speranza

Dopo l'entrata in vigore della tregua centinaia di migliaia di palestinesi si accalcano tra le macerie in cerca di un futuro



(Mahmoud Issa / Reuters)

Solo poche settimane fa fuggivano in senso opposto, verso sud, in fuga dall'avanzata israeliana. In queste ore, invece, centinaia di migliaia di palestinesi hanno iniziato a tornare nella parte settentrionale di Gaza – segno di una speranza di ritorno alla normalità dopo mesi di bombardamenti, morte, distruzione e di sfollamento forzato – dopo il via libera alla prima fase del piano di pace tra Israele e Hamas, con l'annuncio delle Forze di difesa israeliane (Idf) di avere completato il ritiro dietro la Linea Gialla disegnata nelle mappe contenute nel documento del presidente degli Stati Uniti, Donald Trump.

Enormi masse di sfollati si sono spostate verso nord, in direzione di Gaza City, la più grande area urbana della Striscia, che pochi giorni prima era stata oggetto di un massiccio assalto dell'esercito israeliano con migliaia di vittime. Le immagini televisive e quelle postate sui social, che hanno imme-

diatamente fatto il giro del mondo, hanno mostrato lungo le vie Rashid e Salah al-Din una fila ininterrotta di famiglie che tornano a piedi tra le macerie, portando pacchi, poche suppellettili e vecchie borse strapiene. In molti si sono accalcati, non riuscendo a trovare una casa in cui tornare, poiché la maggior parte degli edifici della Striscia è stata danneggiata o distrutta dall'esercito israeliano: secondo fonti delle Nazioni Unite, è in questa condizione oltre il 90% degli edifici residenziali. «Anche se la casa è distrutta, anche se è solo un cumulo di macerie, rientreremo, monteremo una tenda e torneremo dalla nostra gente», hanno dichiarato alcuni sfollati alla Bbc, auspicando di riprendere al più presto una vita normale dopo diversi mesi di crisi umanitaria.

Oltre che andare verso nord, i palestinesi stanno tornando anche nelle altre zone del territorio che prima erano terreno di guerra.

SEGUE A PAGINA 7

Sabato pomeriggio in piazza San Pietro
con la statua originale della Madonna di Fátima

Con il Papa un Rosario per la pace

Alle 18 di oggi Leone XIV guida in piazza San Pietro un Rosario per la pace alla presenza della statua originale della Madonna di Fátima. L'iniziativa di preghiera avviene nel contesto della veglia per il Giubileo della spiritualità mariana e nel 63° anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II

(1962) da parte di san Giovanni XXIII, proprio nel giorno in cui ricorre la memoria liturgica del Pontefice bergamasco che volle e inaugurò la storica assise.

Domani mattina lo stesso Papa Prevo-st celebra la messa sul sagrato della basilica Vaticana per i partecipanti all'evento giubilare mariano.

Incendiata una chiesa e rapiti undici bambini nella provincia di Cabo Delgado

Terrore fra i cristiani in Mozambico

MAPUTO, 11. Una chiesa data alle fiamme, tre persone uccise e undici bambini rapiti: è il nuovo, tragico bilancio della violenza jihadista che continua a devastare il nord del Mozambico di fronte all'indifferenza del mondo intero. Gli attacchi, compiuti nella notte tra giovedì e venerdì da miliziani affiliati al sedicente Stato islamico, hanno colpito i distretti

di Nangade e Palma, nella provincia di Cabo Delgado, dove da otto anni si combatte una guerra che finora ha provocato oltre 6.200 vittime e più di 1,3 milioni di sfollati.

La chiesa data alle fiamme si trovava proprio a Nangade, dove gli assalitori hanno ucci-

SEGUE A PAGINA 8

Messaggio pontificio
per l'apertura
dell'Anno Accademico
dell'Urbaniana

Il «Concilium
Sinense»

segno dell'audacia
di una comunità
cristiana
capace di inculturarsi

A PAGINA 3 CON IL SERVIZIO
DI SALVATORE CERNUZIO

Il Papa scrive
all'Università Cattolica
di Asunción

Il pensiero filosofico
spazio di incontro
privilegiato
tra credenti e quanti
non hanno fede

PAGINA 4

Messaggio del Dicastero per il Dialogo
Interreligioso agli induisti
per la celebrazione del Deepavali

Nello spirito
della «Nostra aetate»

PAGINA 4



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 4

ALL'INTERNO

A «colloquio» con la «Dilexi te»

«In Paradisum»
con i poveri

ROCCO RONZANI A PAGINA 5

Il Racconto del sabato

Il piccolo potere

NADIA TERRANOVA A PAGINA 12



L'invito a essere Chiesa «in ascolto dei travagli e delle fatiche della gente... soprattutto pensando alle preoccupanti notizie che riguardano diversi settori del mondo del lavoro» è stato rivolto dal Papa ai partecipanti ai pellegrinaggi giubilari di alcune diocesi italiane: tutte quelle della Toscana, che hanno voluto compiere un'esperienza unitaria a livello regionale; due delle Marche, una abruzzese e una pugliese. Incontrandoli tutti insieme stamane, sabato 11 ottobre, in piazza San Pietro, il Pontefice ha rivolto loro il discorso che diamo di seguito.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La pace sia con voi! Eminenze Reverendissime, Eccellenze, fratelli e sorelle,

vi do il benvenuto, salutando tutti voi che provenite dalle diocesi della Toscana, insieme ai pellegrini di Camerino-San Severino Marche, di Fabriano-Matelica, di Lanciano-Ortona e di San Severo. Benvenuti tutti! Il pellegrinaggio giubilare è una bella occasione per rinnovare insieme la professione di fede e per esprimere anche la dimensione comunitaria ed ecclesiale della sequela cristiana; infatti, l'unica Chiesa di Cristo si incarna nelle realtà particolari come le diocesi, ma essa ci chiama anche alla cattolicità, a sentirci unica famiglia dei figli di Dio al di là dei confini stabiliti, vincendo la tentazione di una appartenenza identitaria chiusa e vivendo la comunione.

Si tratta di una frontiera necessaria soprattutto rispetto alle sfide dell'e-vangelizzazione. Certamente, il vissuto esistenziale, sociale ed ecclesiale delle vostre diocesi è diverso, dal momento che provenite da tre Regioni italiane che hanno una propria storia: tuttavia, anche se con accenti diversi, siamo tutti chiamati a interrogarci e ad immaginare nuove vie pastorali per un rinnovato annuncio del Vangelo, soprattutto per affrontare alcuni temi come la catechesi dell'iniziazione cristiana, il calo delle vocazioni al ministero ordinato, la partecipazione attiva dei laici alla vita ecclesiale, la presenza della Comunità rispettiva alla vita delle famiglie, dei poveri, del mondo del lavoro, e così via.

In alcune Regioni italiane – e la Toscana e le Marche sono tra queste – è stato avviato anche un processo di unificazione delle diocesi che, da una parte, può far emergere alcune potenzialità pastorali, non tanto riguardo alle forze numeriche ma alla qualità della proposta.

Dall'altra parte, provenendo ciascuno da una storia ecclesiale particolare e considerando le differenze geografiche, territoriali e talvolta pastorali, è necessario che si faccia un vero e proprio esercizio sinodale, cioè che si camminino insieme per interrogarsi, per iniziare qualche sperimentazione e per avviare un discernimento sereno e franco al fine di evidenziare le possibilità e i limiti di un tale processo, così da verificare se ci sono o meno le condizioni per andare avanti. Vi sono già in atto alcune collaborazioni che superano i confini diocesani, come nel caso del Tribunale ecclesiastico, e ve ne sono altre che si stanno avviando per esempio riguardo alla formazione iniziale dei presbiteri e ai Seminari. Vi invito a proseguire su questa strada, perché queste esperienze possono aiutarci a discernere il futuro.

Vorrei rivolgermi poi, in particolare, al popolo della Toscana, essendo questo il pellegrinaggio giubilare della Regione. La vostra terra, situata al centro dell'Italia, straordinario grembo di cultura e di arte che conserva le indelebili tracce del Medioevo e del Rinascimento e che ha dato gli illustri natali a figure come Dante Alighieri, Leonardo da Vinci, Michelangelo

Leone XIV al pellegrinaggio giubilare delle diocesi della Toscana e di altre Chiese italiane

Vicini alle fatiche della gente

Il pensiero particolare «alle preoccupanti notizie che riguardano diversi settori del mondo del lavoro»



Buonarroti e tanti altri, è anche erede di una ricca storia cristiana, nella quale è maturato il seme della santità di Santa Caterina da Siena, Santa Gemma Galgani e altri ancora, così come si possono menzionare numerose figure di importanti Pontefici.

La ricchezza di tale eredità, naturalmente, non deve farci restare con uno sguardo all'indietro, che si limita ad ammirare lo splendore del passato

sottovalutando le sfide del presente. Oggi, anche a fronte della buona volontà e della generosità che vi caratterizza come popolo, non mancano questioni che evidenziano una certa crisi della fede e della pratica religiosa, e che esigono un coraggioso investimento nella formazione cristiana e un nuovo entusiasmo nell'e-vangelizzazione.

Vorrei però esortarvi ad assumere, come Chiesa locale, lo stile della vicinanza, mettendovi in ascolto dei travagli e delle fatiche della gente. Lo dico soprattutto pensando alle preoccupanti notizie che riguardano diversi settori del mondo del lavoro. Ciò non deve apparire fuori luogo ma, anzi, come ricordava San Paolo VI, circa il mondo del lavoro, la Comunità cristiana, «non solo deve aprirsi, ma ancor di più, deve essere fraternamente e atti-

vamente presente in questo mondo con uno spirito di intelligente comprensione, di vigile discernimento, di amichevole dialogo [...]. La comunità cristiana, di fronte alle conseguenze negative della crisi occupazionale e sociale, di fronte alle incerte prospettive del futuro, è chiamata ad esercitare, con generosa passione, un ruolo molteplice studiando i problemi, elaborando soluzioni, assumendo proprie responsabilità: insomma, essa deve essere Chiesa *sul territorio*, cioè Chiesa *presso le case*, Chiesa *presso le fabbriche*, Chiesa *“presso l'uomo”*» (S. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai lavoratori*, 18 marzo 1984).

In una terra laboriosa come la Toscana, in cui sono presenti alcune eccellenze del piccolo mondo dell'artigianato e della piccola e media industria, è doloroso constatare come la crisi economica che coinvolge numerose aziende costringe al licenziamento di tanti lavoratori e tanti altri li lascia in cassa integrazione, in attesa che si sblocchino gli accordi istituzio-

Il Pontefice agli eremiti italiani partecipanti al Giubileo della Vita consacrata

Contemplativi sempre più necessari in una realtà alienata nell'esteriorità mediatica e tecnologica

La vocazione contemplativa «non è fuga dal mondo»; di essa «oggi c'è più che mai bisogno», in una realtà sempre più alienata «nell'esteriorità mediatica e tecnologica». Lo ha detto il Papa a un gruppo di eremiti italiani che stanno partecipando al Giubileo della Vita consacrata. Ricevendoli stamani, sabato 11 ottobre, nella Sala del Concistoro, Leone XIV ha rivolto loro il discorso che pubblichiamo di seguito.

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. La pace sia con voi! Buongiorno a tutti e benvenuti!

Cari fratelli e sorelle vi ringrazio di essere qui. Questo incontro ci offre l'opportunità di riflettere sulla vocazione alla vita eremitica nella Chiesa e nel mondo attuale.

Vorrei partire da una parola, che il Signore disse alla donna samaritana e che leggiamo nel Vangelo di Giovanni: «È giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori» (Gv 4, 23). Sì, il Padre cerca e chiama, in ogni tempo, uomini e donne ad adorarlo nella luce del suo Spirito e nella verità rivelata dal suo Figlio unigenito. Chiama donne e uomini a dedicarsi interamente a Lui, a cercarlo e ascoltarlo, a lodarlo e invocarlo, di giorno e di notte, nel segreto del cuore. «Quando tu preghi – dice Gesù – entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà» (Mt 6, 6). Per prima cosa, il Signore chiama ad entrare in questo luogo nascosto del cuore, scavandolo pazientemente: invita a compiere un'immersione interiore che richiede un cammino di svuotamento e di spogliazione di sé. Una volta entrati, chiede di chiudere

la porta ai cattivi pensieri per custodire un cuore puro, umile e mite, con la vigilanza e il combattimento spirituale. Solo allora ci si può abbandonare con fiducia al dialogo intimo con il Padre, che dimora e vede nel segreto, e nel segreto ci ricolma dei suoi doni.

Questa vocazione all'adorazione e alla preghiera interiore, propria di ogni credente, voi eremiti ed eremite siete chiamati a viverla in modo esemplare, per essere nella Chiesa testimonianza della bellezza della vita contemplativa. Essa non è fuga dal mondo, ma rigenerazione del cuore, perché sia capace di ascolto, sorgente di agire creativo e fecondo della carità che Dio ci ispira. Di questo richiamo all'interiorità e al silenzio, per vivere in contatto con sé stessi, col prossimo, con il creato e con Dio, oggi c'è più che mai bisogno, in un mondo sempre più alienato nell'esteriorità mediatica e tecnologica. Dall'intima amicizia col Signore rinascono, infatti, la gioia di vivere, lo stupore della fede e il gusto della comunione ecclesiale.

La vostra distanza dal mondo non vi separa dagli altri, ma vi unisce in una solidarietà più profonda. Scrive Evagrio Pontico: «Monaco è colui che, separato da tutti, è unito a tutti» (*Trattato sulla preghiera*, 124), perché la solitudine orante genera la comunione e la compassione per tutto il genere umano e per ogni creatura, sia nella dimensione dello Spirito, sia nel contesto ecclesiale e sociale in cui siete posti come fermento di vita divina.

L'eremita diocesano «è una figura

in aperta relazione con il corpo ecclesiale e il corpo della storia»¹. La vostra presenza semplice e la vostra testimonianza orante, attraverso la comunione con il vescovo e la relazione fraterna con i parroci, diventano preziose e feconde, poiché accrescono il “respiro spirituale” della comunità cristiana.



Ciò è vero soprattutto nelle aree interne del Paese, contesti rurali in cui presbiteri e religiosi si fanno sempre più rari e le parrocchie si impoveriscono di opportunità. Anche nei contesti urbani, anonimi e complessi, segnati dalla cattiva solitudine, le presenze eremitiche sono oasi di comunione con Dio e con i fratelli.

Mentre restate fedeli all'eredità ricevuta dai Padri della Chiesa nel custodire la Parola, attraverso la *lectio divina* e il servizio della lode e dell'intercessione con la preghiera dei salmi, siete al tempo stesso chiamati a interpretare le nuove sfide spirituali con la creatività dello Spirito Santo. È il Paracrito, infatti, che vi apre al dialogo

nali volti alla ripresa delle attività. Vi esorto perciò ad essere una Chiesa vicina al mondo del lavoro, compassionevole e incarnata, perché l'annuncio del Vangelo diventi presenza concreta di consolazione e di speranza, ma anche parola profetica che richiami l'importanza di garantire il lavoro a tutti, in quanto esso «è una dimensione irrinunciabile della vita sociale» (FRANCESCO, *Fratelli tutti*, 162).

Carissimi, alcune urgenze pastorali e sociali su cui ho desiderato soffermarmi, seppur in modi diversi e secondo priorità differenti, interessano tutte le Chiese locali e chiamano ciascuna delle nostre Comunità cristiane a un risveglio dell'e-vangelizzazione e a un discernimento sulle forme di presenza ecclesiale nel territorio. Don Lorenzo Milani, profeta della Chiesa toscana, che Papa Francesco ha definito «testimone e interprete della trasformazione sociale ed economica» (FRANCESCO, *Discorso ai membri del Comitato per il centenario di Don Lorenzo Milani*, 22 gennaio 2024), aveva come motto *“I care”*, cioè “mi importa”, mi interessa, mi sta a cuore. Ecco, vi esorto a non rimanere nella staticità e a fare la vostra parte per delineare il volto di una Chiesa che ha a cuore la vita delle persone, in particolare dei più poveri.

Vi affido all'intercessione della Vergine Maria e benedico voi e le vostre Comunità.

[Canto del «Padre Nostro»]

[Benedizione]

Buon pellegrinaggio a tutti!

con tutti i cercatori di senso e di verità, educandovi a condividere e orientare la loro ricerca spirituale, spesso confusa. Tutti potete stimolare il prossimo a rientrare in sé stesso, a ritrovare il baricentro del cuore, come ci ha insegnato Papa Francesco nell'Enciclica *Dilexit nos*. E lì, nel fondo dell'animo, ciascuno potrà scoprire il fuoco del desiderio di Dio che arde e mai si spegne, come ci insegna Sant'Agostino: «Il tuo desiderio è la tua preghiera; e se è desiderio continuo, è anche preghiera continua» (*Epistula* 130, 18-20). Di questo desiderio che abita ogni persona, voi siete custodi e testimoni, affinché ciascuno possa scoprirlo e alimentarlo in sé.

Carissimi, questo nostro tempo travagliato vi chiede, infine, di «entrare nel mistero della intercessione di Cristo a favore di tutta l'umanità, accettando di “porvi in mezzo” tra la creatura, fragile e minacciata dal male, e il Padre misericordioso, fonte di ogni bene»². Chiamati a stare sulla breccia, con le mani alzate e il cuore vigile, camminate sempre alla presenza di Dio, solidali con le prove dell'umanità. Tenendo fisso lo sguardo su Gesù e aprendo le vele del cuore al suo Spirito di vita, navigate con tutta la Chiesa, nostra madre, sul mare tempestoso della storia, verso il Regno di amore e di pace che il Padre prepara per tutti. Grazie.

¹ Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, *La forma di vita eremitica nella Chiesa particolare. «Ponam in deserto viam (Is 43, 19)»*. *Orientamenti* (30 dicembre 2021), 10.

² *La forma di vita eremitica nella Chiesa particolare*, 18.

Pubblichiamo il testo del messaggio del Santo Padre che è stato letto nel pomeriggio di ieri, venerdì 10 ottobre, in occasione della cerimonia di apertura dell'Anno Accademico della Pontificia Università Urbaniana, durante la quale sono stati presentati gli Atti del Convegno di Studi dedicato al Concilium Sinense, svoltosi a Shanghai nel 1924.

Al Signor Cardinale Luis Antonio TAGLE Gran Cancelliere della Pontificia Università Urbaniana

In occasione dell'inaugurazione dell'Anno Accademico e del pellegrinaggio giubilare, sono lieto di far giungere ai Docenti, agli alunni, al personale e all'intero Ateneo il mio cordiale saluto. Si tratta di due momenti significativi, che aprono una nuova stagione di studio, di ricerca e di crescita e rappresentano tappe importanti per il cammino formativo e spirituale.

In questo contesto, mi piace immaginare ciò che Sant'Agostino raccomanderebbe oggi: lo studio autentico non sia mai fine a se stesso, ma sia piuttosto strumento per elevare l'anima verso le realtà eterne (cfr. S. AGOSTINO, *De Doctrina Christiana*, I, 36). Si tratta di non considerare lo studio un mero esercizio intellettuale, ma un cammino che conduce alla Sapienza, in cui si congiungono la verità cercata e il Dio che si lascia trovare.

La missione di ogni Ateneo, infatti, travalica le aule e i *curricula* accademici ed è proiettata al servizio dei popoli, specialmente là dove le persone attendono parole di speranza e segni di carità, indizi di verità e garanzie di libertà. Questo vale tanto più per la vostra Università, che, in quanto prosecuzione accademica del Pontificio Collegio Urbano, da circa quattrocento anni porta inscritta nella sua identità l'impronta missionaria della Chiesa universale.

Messaggio del Papa per l'apertura dell'Anno Accademico della Pontificia Università Urbaniana

Il «Concilium Sinense» segno dell'audacia di una comunità cristiana capace di inculturarsi

Fin dalle sue origini, la Pontificia Università Urbaniana, parte integrante della *Sacra Congregatio de Propaganda Fide*, oggi Dicastero per l'Evangelizzazione, nasce e vive al servizio della missione affidata da Cristo alla sua Chiesa: l'annuncio del Vangelo fino agli estremi confini della terra. Il passato, il presente e il futuro di codesta benemerita Istituzione sono radicati nella fecondità inesauribile del servizio ecclesiale, vissuto come dono e compito.

La vostra comunità accademica è segno vivo dell'universalità della Chiesa: donne e uomini provenienti da ogni parte del mondo, con lingue, culture, sensibilità diverse, ma



uniti nella medesima fede. Questa diversità non divide, ma arricchisce; non genera confusione, ma armonia. È una comunione che non omologa né polarizza, ma integra, poiché in Cristo i battezzati sono una cosa sola. Solo se attirati da Cristo, fonte di comunione, è possibile costruire un'autentica fraternità che si apre con generosità al mondo, alle sue ferite, alle sue sfide e alle sue speranze.

Ho appreso con piacere che nel contesto dell'inaugurazione dell'Anno Accademico, vengono presentati gli Atti del Convegno di Studi dedicato al *Concilium Sinense*, svoltosi a Shanghai nel 1924. Quel Concilio rappresenta una pietra

miliare nella storia della Chiesa in Cina, e testimonia con chiarezza l'audacia di una Comunità cristiana capace di incarnarsi nei diversi contesti storico-culturali, restando fedele alla propria identità.

Nel ringraziare Lei, Venerato Fratello, come pure il Delegato Pontificio con funzioni di Magnifico Rettore, i Docenti e quanti operano all'interno di codesta Università, auguro di vivere con dedizione questo nuovo Anno Accademico, in favore degli studenti che attendono da voi un accompagnamento fraterno nel loro quotidiano e sereno impegno. Con tali voti, invoco l'abbondanza dei doni dello Spirito Santo e, mentre affido tutti alla materna intercessione della Vergine Maria, stella dell'evangelizzazione, di cuore imparto la Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 9 ottobre 2025

LEONE PP. XIV

Gli interventi dei cardinali Parolin e Tagle

L'Accordo con la Cina «seme di speranza»

«Una pietra miliare nella storia della Chiesa in Cina» che «testimonia con chiarezza l'audacia di una Comunità cristiana capace di incarnarsi nei diversi contesti storico-culturali, restando fedele alla propria identità». In questa breve definizione di Leone XIV è racchiusa tutta la ricchezza del *Concilium Sinense*, il primo e finora unico Sinodo della Chiesa cattolica in Cina, svoltosi a Shanghai nel 1924, del quale lo scorso anno è ricorso il centenario celebrato da un convegno internazionale, il 21 maggio, alla Pontificia Università Urbaniana. E nello stesso ateneo, ieri pomeriggio, nel contesto dell'inaugurazione dell'Anno Accademico, sono stati presentati

gli atti di quel convegno, organizzato in collaborazione con l'Agenzia Fides e la Commissione Pastorale per la Cina.

Ad aprire i lavori di ieri — alla presenza dei cardinali Pietro Parolin, segretario di Stato, e Louis Antonio Tagle, pro-prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione e gran cancelliere dell'Urbaniana — la lettura del messaggio del Papa. Di ferite e sfide, come pure di «battute d'arresto», ma al contempo di speranze, ripartenze e traguardi ha parlato Parolin nel suo intervento, ripercorrendo gli anni dal Concilio di Shanghai fino al presente — e anche al futuro — della Chiesa in Cina. «Nel nuovo e positivo cammino della Chiesa cattolica in Cina, aperto dal Concilio di Shanghai, ci sono state anche battute d'arresto, fatiche e traumi. Non c'è, tuttavia, chi non veda che questa è, in realtà, una condizione quasi costitutiva della Chiesa peregrinante nella storia. La Chiesa cattolica in Cina presenta, comunque, oggi molti tratti che sembrano rispondere alle attese espresse dal *Concilium Sinense*», ha affermato il porporato.

Esso fu convocato su mandato di Pio XI e coordinato dall'arcivescovo Celso Costantini con «l'intento di favorire l'ulteriore e buon sviluppo dell'opera apostolica in Cina», così da porre le premesse per «la fioritura di una Chiesa matura, pienamente inserita nella storia e nella cultura cinese». Era un'epoca in cui «occorreva sottrarre l'evangelizzazione alle ambiguità di una possibile identificazione con gli interessi politici di gran parte dell'Occidente». Bisognava, insomma, affidare «la guida delle diocesi cinesi a sacerdoti e vescovi cinesi». Da subito «nonostante obiezioni e resistenze, sia interne che esterne», i semi sparsi da quell'evento iniziarono a portare frutto, ha evidenziato Parolin, ricordando l'instancabile opera di Costantini. Da qui, un viaggio nel «fiume della storia» fino ai giorni nostri in cui «le comunità cattoliche cinesi, «piccoli greggi» sparsi in mezzo a un popolo vasto, si sentono pienamente integrate nella realtà della loro Nazione, ne condividono il cammino e non si sentono affatto un corpo estraneo aderente ad una religione straniera», ha detto ancora il segretario di Stato.

«Oggi la comunità cattolica cinese, in comunione con il Vescovo di Roma e con la Chiesa universale,

sta cercando la propria strada per essere missionaria e per essere utile al proprio Paese», ha assicurato ancora il porporato. «Pur tra difficoltà e sofferenze, giungono, infatti, segnali della vivacità della vita di queste comunità: sia nella celebrazione della Parola, che nell'amministrazione dei Sacramenti e nelle opere di carità svolte per il bene di tutti». Tutto questo «indubbiamente riecheggia gli auspici presentati, più di cento anni fa, dal Concilio di Shanghai», ha aggiunto, rammentando come «tutti i Papi, anche nei frangenti più critici, hanno sempre indi-

«È su queste basi — ha concluso il segretario di Stato — che possiamo guardare al lavoro ancora da compiere e continuare ad impegnarci attivamente all'opera».

Sono tre i punti che il cardinale Tagle ha indicato nel suo discorso al convegno, cui sono intervenuti anche la professoressa di Hong Kong, Erica Siu-Mui Lee, e il gesuita Federico Lombardi, presidente della Fondazione vaticana Joseph Ratzinger-Benedetto XVI. Primo punto illustrato da Tagle, il fatto che anche il primo Concilio Sinense fu «un concilio missionario».

Non un «episodio isolato», tantomeno «un fenomeno locale autoprodotta», bensì l'attuazione della «svolta» che fu la *Maximum illud*, la lettera apostolica di Benedetto XV del 1919. Quella che viene «chiamata il colpo di gong, o la *Magna Charta* del risveglio delle missioni contemporanee». In questo senso il Concilio Cinese — questo il secondo punto evidenziato da Tagle — è stato un «momento di «purificazione» dell'opera e della intenzione missionaria. Un evento che ha permesso di «cambiare sguardo, paradigmi e prassi».

Da questo punto il porporato filippino ha snodato un'ampia riflessione sulla Chiesa in Cina in «stato di missione». Lo sguardo si è quindi spostato sull'attualità: «Oggi — ha detto — si sente parlare delle comunità cattoliche cinesi, l'attenzione viene indirizzata di solito su questioni riguardanti le nomine dei vescovi, incidenti locali, o i rapporti tra autorità politiche cinesi e Santa Sede, o i problemi legati alla politica religiosa dello Stato». È questa una «attenzione selettiva, condizionata da stereotipi fuorvianti» che «ignora il vissuto reale e il cammino ordinario quotidiano delle comunità cattoliche cinesi». Ignora, cioè, «la grande e fitta rete fatta di preghiere, liturgie, processioni, catechesi e iniziative pastorali e caritative spesso ispirate direttamente dal magistero ordinario del Successore di Pietro». Quella in Cina, ha evidenziato il porporato, è «una realtà di fede intensa e vivace, che trova tanti cammini anche inediti per manifestare e far fiorire la vocazione missionaria della comunità ecclesiale». Che, dunque, porta avanti, a distanza di un secolo, «la primaria intenzione missionaria del Concilio di Shanghai». (*Salvatore Cernuzio*)

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche del Sommo Pontefice

Celebrazione Eucaristica presieduta dal Santo Padre Leone XIV

26 ottobre 2025

INDICAZIONI

Il 26 ottobre 2025, XXX domenica del Tempo Ordinario, in occasione del Giubileo delle Équipes Sinodali e degli organi di partecipazione, alle ore 10.00, il Santo Padre Leone XIV presiederà la Celebrazione Eucaristica nella Basilica di San Pietro.

Per la circostanza, l'Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche del Sommo Pontefice comunica che potranno concelebbrare:

- i Patriarchi e i Cardinali, che si troveranno entro le ore 9.15 nella Cappella di San Sebastiano, portando con sé la mitra bianca damascata;
- gli Arcivescovi e i Vescovi, che si troveranno entro le ore 9.00 nella Cappella Gregoriana, portando con sé amitto, camicia, cingolo e mitra bianca semplice;
- alcuni Presbiteri, indicati dalla Segreteria Generale del Sinodo, muniti di apposito biglietto, che si troveranno entro le ore 9.00 nel Braccio di Costantino, portando con sé amitto, camicia, cingolo e stola verde.

Città del Vaticano, 11 ottobre 2025

✠DIEGO RAVELLI
Arcivescovo titolare di Recanati
Maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie



La prima pagina dell'Osservatore Romano del 1924 con l'annuncio del «Concilium Sinense»

Martedì 14 ottobre Leone XIV in visita ufficiale al Quirinale

Martedì prossimo, 14 ottobre, Leone XIV si recherà in visita ufficiale al presidente della Repubblica italiana Sergio Mattarella presso il Palazzo del Quirinale alle ore 11. Lo ha reso noto oggi la Sala stampa della Santa Sede.

Il 6 giugno scorso era stato il capo dello Stato italiano a essere ricevuto in udienza dal nuovo Pontefice in Vaticano, dopo aver partecipato il 18 maggio alla Messa per l'inizio del ministero petrino del vescovo di Roma e averlo salutato nella basilica Vaticana al termine della celebrazione.

L'ultima volta di un Papa al Colle risale al 10 giugno 2017 quando Francesco rese visita a Mattarella, rieletto per un secondo mandato.



Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

l'Eminentissimo Cardinale Américo Manuel Alves Aguiar, Vescovo di Setúbal (Portogallo); Sua Eccellenza Monsignor José Mário Strocher, Vescovo emerito di Rio Grande (Brasile).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Bruno Kahl, Ambasciatore della Repubblica Federale di Germania, per la presentazione delle Lettere Credenziali.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Bernardo Arévalo de León, Presidente della Repubblica del Guatemala, e Seguito.

NOSTRE INFORMAZIONI

Messaggio del Dicastero per il Dialogo Interreligioso per la festa di Deepavali 2025

Induisti e cristiani: costruire la pace nel mondo attraverso il dialogo e la collaborazione nello spirito della «Nostra aetate»

«Induisti e cristiani: costruire la pace nel mondo attraverso il dialogo e la collaborazione nello spirito della Nostra aetate»: questo il tema del messaggio inviato dal Dicastero per il Dialogo Interreligioso agli induisti in occasione della festa del Deepavali, ossia «fila di lampade ad olio». Simbolicamente fondata su un'antica mitologia, essa rappresenta la vittoria della verità sulla menzogna, della luce sulle tenebre, della vita sulla morte, del bene sul male. La celebrazione vera e propria dura tre giorni segnando l'inizio di un nuovo anno, la riconciliazione familiare, specialmente tra fratelli e sorelle, e l'adorazione a Dio. In questo 2025 sarà celebrata soprattutto il 20 ottobre. Pubblichiamo la versione italiana del testo – reso noto oggi – a firma del cardinale George Jacob Koorakad e di monsignor Indumil Janakaratne Kodithuwakku Kankanamalage, rispettivamente prefetto e segretario del Dicastero.

Cari amici,

Il Dicastero per il Dialogo Interreligioso è lieto di porgervi i suoi più cordiali saluti e i migliori auguri in occasione della celebrazione del Deepavali, il 20 ottobre di quest'anno. Possa questa festa delle luci illuminare le vostre vite e portare felicità, unità e pace alle vostre famiglie e comunità!

L'ottavo giorno dopo il Deepavali di quest'anno segnerà il 60° anniversario della *Nostra aetate* (28 ottobre 1965), il documento fondamentale della Chiesa cattolica che ha incoraggiato i cattolici di tutto il mondo a impegnarsi nel dialogo e nella collaborazione con persone di altre tradizioni religiose, esortando tutti affinché «riconoscano, conservino e facciano progredire i valori spirituali, morali e socio-culturali che si trovano in essi» (*NA*, 2) al servizio della promozione della pace.

Negli ultimi sessant'anni, questa storica iniziativa di dialogo interreligioso si è evoluta in un progetto globale, generosamente sostenuto e promosso da persone di diverse credenze religiose e anche da non credenti, contribuendo in modo significativo alla pace nel mondo. Questo stesso messaggio è un frutto di quella nobile visione.

In questo giubileo di diamante, la *Nostra aetate* ci invita a rinnovare il nostro impegno a promuovere il dialogo interreligioso come via per la pace. Durante questo tempo di festa, vi invitiamo a unirvi a noi per riflettere su come cristiani e induisti, insieme alle persone di tutte le fedi e di buona volontà, possano rafforzare i nostri sforzi comuni per la pace attraverso il dialogo e la collaborazione nello spirito della *Nostra aetate*.

Tale spirito è radicato nel «promuovere l'unità e la carità tra gli uomini, ed anzi tra i popoli», concentrandosi su «ciò che gli uomini hanno in comune e che li spinge a vivere insieme il loro comune destino» (*NA*, 1). Ci chiama a non rifiutare «nulla di quanto è vero e santo» nelle altre religioni e a sostenere «con sincero rispetto quei modi di agire e di vivere, quei precetti e quelle dottrine» che «riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini» (*NA*, 2). Ispira una ferma determinazione a «difendere e promuovere insieme per tutti gli uomini la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà» (*NA*, 3).

Sebbene siano stati compiuti molti progressi dopo la *Nostra aetate*, molto resta ancora da fare. Nel mondo odierno, dove sfiducia, polarizzazione, tensioni e divisioni sono in aumento, il dialogo interreligioso è più necessario che mai. Deve continuare a seminare i semi dell'unità e dell'armo-

nia, diventando un faro di speranza per tutti. La comprensione e la collaborazione interreligiosa devono trovare spazio nella nostra vita quotidiana e diventare un modo naturale di vivere insieme.

Papa Leone XIV ha invitato tutti a «costruire ponti, con il dialogo, con l'incontro, unendoci tutti per essere un solo popolo» (*Urbi et Orbi*, 8 maggio 2025). Egli ci ricorda che promuovere una cultura del dialogo e della collaborazione per la pace è «un compito affidato a tutti, credenti e non, che lo devono elaborare e realizzare attraverso la riflessione e la prassi ispirate alla dignità della persona e al bene comune» [Discorso del Santo Padre Leone XIV a Movimenti e Associazioni che hanno dato vita all'«Arena della Pace» (Verona, 30 maggio 2025)]. Solo lavorando insieme possiamo garantire e sostenere una pace fondata sulla verità, sulla giustizia, sull'amore e sulla libertà (cfr. Giovanni Paolo II, *Messaggio per la celebrazione della XXXVI Giornata Mondiale della Pace*, 1° gennaio 2003).

La famiglia, in quanto luogo primario di educazione alla vita e alla fede, ha un ruolo preminente nel nutrire questi valori. Anche le tradizioni religiose hanno una responsabilità cruciale nel promuovere la pace, con i leader religiosi che hanno il dovere morale di dare l'esempio, incoraggiando i loro seguaci a rispettare la diversità e a costruire ponti di amicizia e fraternità. Anche le istituzioni educative e i media svolgono un ruolo essenziale nel plasmare i cuori e le menti verso una coesistenza pacifica. In questo modo, il dialogo e la collaborazione interreligiosa possono e devono essere accolti come strumenti indispensabili per coltivare una cultura di pace; essi dovrebbero crescere fino a diventare un movimento potente e dinamico dedicato alla costruzione e alla difesa della pace in ogni tempo.

Come credenti radicati nelle nostre rispettive tradizioni religiose e come persone unite da valori condivisi e da una comune preoccupazione per la pace, possiamo noi – induisti e cristiani, insieme a coloro che professano altre religioni e a tutte le persone di buona volontà – unirvi in modi piccoli e grandi per alimentare la pace nelle nostre case, comunità e società. Noi possiamo impegnarci a costruire la pace nel mondo promuovendo «la cultura del dialogo come via; la collaborazione comune come condotta; la conoscenza reciproca come metodo e criterio» (*Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*, 4 febbraio 2019).

Auguriamo a tutti voi un felice Deepavali!

Il Papa scrive all'Università Cattolica di Asunción in occasione di un Congresso internazionale

Il pensiero filosofico spazio di incontro privilegiato tra credenti e quanti non hanno fede

«Contributi alle culture - filosofia, cristianesimo e America Latina»: questo il tema del Congresso internazionale di Filosofia svoltosi dall'8 al 10 ottobre presso l'Universidad Católica de Nuestra Señora de la Asunción, nella capitale del Paraguay, su iniziativa dello stesso ateneo in collaborazione con l'Organización de Universidades Católicas de América Latina (Oduc). Di seguito pubblichiamo una nostra traduzione dallo spagnolo del messaggio inviato da Leone XIV ai partecipanti ai lavori.

Cari fratelli e sorelle,

Desidero innanzitutto rivolgere il mio saluto a Sua Eccellenza Reverendissima mons. Francisco Javier Pistilli Scorzara, P. Sch., Gran Cancelliere dell'università cattolica *Nuestra Señora de la Asunción*, e a tutti gli organizzatori e partecipanti a questo congresso internazionale che si propone di analizzare il ruolo e il significato del pensiero filosofico cristiano nella configurazione culturale del continente, al fine di illuminare, partendo dalla fede, le sfide contemporanee.

Con il congresso cercate di essere uno spazio di «incontro, diagnosi, dialogo e proiezione». Cercare l'incontro è un proposito lodevole, che si oppone alla tentazione di quanti hanno visto nella riflessione razionale – poiché sorta in ambito pagano – una minaccia che avrebbe potuto «inquinare» la purezza della fede cristiana. Pio XII, nell'enciclica *Humani generis*, metteva in guardia contro l'atteggiamento di quanti, pretendendo di esaltare la Parola di Dio, finivano per sminuire il valore della ragione umana (n. 4). Questa sfiducia verso la filosofia si percepisce anche in alcuni autori moderni, come il teologo riformato Karl Barth. Di fronte a ciò, sant'Agostino ricordava: «Chiunque dunque ritiene che la filosofia si deve evitare in senso assoluto, pretendendo semplicemente che noi non amiamo la saggezza» (*De ordine*, I, 11,32). Pertanto, il credente non dovrebbe restare distante da ciò che propongono le diverse scuole filosofiche, ma entrare in dialogo con esse a partire dalla Sacra Scrittura.

In tal modo, il pensiero filosofico diventa uno spazio di incontro privilegiato con quanti non condividono il dono della fede. So per esperienza che l'incredulità è solitamente legata a una serie di pregiudizi storici, filosofici e di altro genere. Senza ridurre la filosofia a un mero strumento apologetico, è immenso il bene che un filosofo credente può compiere con la sua testimonianza di vita e con quello a cui ci incoraggia l'apostolo Pietro: «adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (1 Pt 3, 15).

Il secondo proposito, la *diagnosi*, ci permette di smascherare la pretesa di

raggiungere la conoscenza trascendente attraverso la mera analisi razionale, al punto da confondere i beni propri di una vita «secondo ragione» con quelli che possono giungerci solo per grazia divina. Nell'Antichità, il monaco Pelagio sosteneva che bastava la volontà umana per adempiere ai comandamenti senza l'indispensabile aiuto della grazia, tesi a



cui sant'Agostino rispose in modo tanto completo quanto profondo. Nella Modernità, G.W.F. Hegel, con la sua speculazione sullo «spirito assoluto», finì col subordinare la fede al dispiegarsi razionale dello spirito. In diversi pensatori si scopre la stessa illusione, ossia il pensare che la ragione e la volontà bastino da sole per giungere alla verità.

Non dobbiamo dimenticare che la filosofia, essendo un arduo compito dell'intelligenza umana, può ascendere a vette che illuminano e nobilitano, ma può anche discendere a oscuri abissi di pessimismo, misantropia e relativismo, là dove la ragione, chiusa alla luce della fede, diventa ombra di sé stessa. Non tutto ciò che si riveste del nome di «razionale» o «filosofico» possiede in sé identico valore: la sua fecondità si misura in base alla sua conformità con la verità dell'essere e alla sua apertura alla grazia che illumina ogni intelligenza. Con genuina empatia verso tutti, dobbiamo offrire il nostro contributo affinché il nobile compito del filosofare riveli di più e meglio la dignità dell'uomo creato a immagine di Dio, la chiara distinzione tra il bene e il male, e l'affascinante struttura del reale che conduce al Creatore e Redentore.

Il passo successivo è fondamentale: il *dialogo*. Questo si è rivelato straordinariamente fecondo per i grandi pensatori, teologi e filosofi cristiani. Essi hanno dimostrato come la razionalità umana sia un dono espressamente voluto dal Creatore e come la ricerca più profonda della nostra intelligenza tenda verso la sapien-

za, che si manifesta nella creazione e raggiunge il suo culmine nell'incontro con nostro Signore Gesù Cristo, che ci rivela il Padre. In questa ottica, già riconoscibile nel II secolo in san Giustino, filosofo e martire, e proseguita poi in figure tanto eminenti come san Bonaventura o san Tommaso d'Aquino, si mostra che la fede e la ragione non solo non si oppongono, ma che si sostengono e completano anche in modo ammirevole. Come diceva il mio predecessore, san Giovanni Paolo II, «il legame intimo tra la sapienza teologica e il sapere filosofico è una delle ricchezze più originali della tradizione cristiana nell'approfondimento della verità rivelata» (*Fides et ratio*, n. 105).

Il pensatore cristiano è chiamato a essere un promemoria vivente dell'autentica vocazione filosofica come ricerca onesta e perseverante della Sapienza. In tempi in cui tante cose, e anche le persone stesse, vengono viste come scartabili, e in cui il moltiplicarsi dei progressi tecnologici sembra lasciare nella penombra i problemi più trascendenti, la filosofia ha molto da questionare e molto da offrire, nel dialogo tra fede e ragione e Chiesa e mondo.

Infine, la *proiezione* ci viene proposta come compito nel campo d'intersezione tra filosofia e fede. Senza dubbio, la filosofia, più per le sue domande che per le sue risposte, ci permette di analizzare il nucleo dei valori e i difetti presenti in ogni popolo. In questa linea, il lavoro dei filosofi credenti non può limitarsi a proclamare, pur se in un linguaggio elaborato, ciò che è esclusivo della propria cultura. La cultura, in tal senso, non può essere il fine. Sant'Agostino afferma che non si deve amare la verità perché la si è conosciuta attraverso questo o quel sapiente o filosofo, «ma perché è la verità, anche se nessuno di quei filosofi l'avesse mai conosciuta» (*Lettera a Dioscoro*, 118, IV, 26). Al contrario, è necessario che, senza perdere di vista le ricchezze culturali, questi pensatori ci aiutino a situare nell'insieme delle grandi tradizioni di pensiero; in tal modo, il loro contributo sarà magnifico e se, inoltre, i vescovi, i sacerdoti e i missionari che sono chiamati a portare la Buona Novella saranno istruiti con questa conoscenza, il messaggio salvifico si trasmetterà con un linguaggio più comprensibile e pertinente per tutti.

Affidando al Signore il frutto dei vostri lavori, invoco su tutti voi la protezione dalla Beata Vergine Maria, Trono della Sapienza, e vi imparto la Benedizione apostolica come pegno di copiosi beni celesti.

Vaticano, 3 ottobre 2025

LEONE PP. XIV

A “COLLOQUIO” CON LA «DILEXI TE»

«In Paradisum»
con i poveri

di ROCCO RONZANI*

«E insieme a Lazzaro, un tempo povero, tu possa godere la pace eterna». *Et cum Lazaro, quondam pauper, aeternam habeas requiem*. Le parole dell'antica antifona impiegata nella liturgia delle esequie ci ricordano che, insieme agli angeli e ai santi, saranno proprio i poveri, ai quali abbiamo aperto in terra le porte dei nostri cuori e della nostra casa, a spalancarci un giorno le porte della città santa, la Gerusalemme del cielo.

San Gregorio Magno ammoniva così i suoi fedeli: «Ogni giorno possiamo trovare Lazzaro, se lo cerchiamo, e ogni giorno ci imbattiamo in lui, anche senza metterci a cercarlo. I poveri si presentano a noi anche in modo importuno e ci rivolgono delle richieste, essi che un giorno potranno intercedere per noi. [...] Non sciupate dunque le occasioni di agire con misericordia e non trascurate di ricorrere ai rimedi di cui potete disporre» (Gregorio Magno, *Homilia* 40, 10; esort. apost. *Dilexi te*, 108).

Concludendo una sua celebre orazione, san Gregorio di Nazianzo esorta: «[...] poiché il Signore misericordia vuole e non sacrificio [...] questa offriamogli nei poveri, affinché quando ce ne andremo di quaggiù, ci accolgano nei templi eterni» (Gregorio Nazianzeno, *Oratio* XIV, 40; esort. apost. *Dilexi te*, 118).

L'Esortazione apostolica *Dilexi te* — preparata da Papa Francesco e fatta propria da Leone XIV, con alcune sue riflessioni — approfondisce un tema ampiamente presente nel magistero dei vescovi della Chiesa che «presiede all'amore», secondo la densa espressione di sant'Ignazio di Antiochia nella *Lettera ai Romani*.

La lettera ignaziana è una testimonianza antichissima della fama, ben nota fin nella lontana Siria, della sollecitudine della Chiesa romana per tutte le Chiese e per ogni povertà materiale e spirituale. L'espressione del santo vescovo e martire implica chiaramente che l'essenza del potere, richiamata dal pregnante verbo greco “presiedere”, è anzitutto il servizio “nella carità”. Ignazio, che ben conosceva la cultura romana, radicata nella forza militare e nell'opulenza dell'impero, opera una trasformazione semantica del verbo per indicare un mutato ordine di valori, innestato nella novità dell'annuncio evangelico.

Nella sua corrispondenza con i cristiani dell'Urbe, anche il vescovo Dionigi di Corinto esalta la carità della comunità romana e dei suoi vescovi con queste parole: «Avete ereditato dai padri l'usanza di prendervi cura in vario modo di tutti i fratelli e di inviare molti aiuti a molte chiese presenti in ogni città; avete alleviato le sofferenze dei bisognosi e siete venuti incontro ai fratelli condannati ai lavori forzati nelle miniere con quei sussidi che voi, o Romani, inviate sempre, osservando un'usanza ereditata dai vostri padri che il vostro beato vescovo Sotero non solo ha conservato, ma anche alimentato [...]».

Questo elogio alla carità dei cristiani di Roma ci è stato tramandato da Eusebio nell'*Historia ecclesiastica* (IV, 23, 9-10), insieme a molte altre testimonianze dell'amore delle comu-

nità cristiane per i poveri e gli emarginati, per le vedove, gli orfani e gli abbandonati, le ragazze bisognose che desideravano sposarsi, i carcerati, i forestieri e i malati, come i lebbrosi che, scacciati dalle loro famiglie e dalle città, ricevevano non solo l'elemosina, ma erano assistiti da quanti dedicavano la loro vita agli ultimi. E tra tante opere di carità, non si devono dimenticare il riscatto delle prostitute, il soccorso alle vittime di usura e agli oppressi dai debiti, l'assicurazione, attraverso i cimiteri comunitari, di una sepoltura dignitosa anche per i poveri.

Già nel III secolo, scrivendo a Fabio di Antiochia, Papa Cornelio può affermare che la Chiesa di Roma assisteva oltre millecinquecento tra vedo-

Leone XIV ha maturato la sua sensibilità verso i poveri vivendo anzitutto come loro, da servo di Dio nella dimensione più bella, umile, della povertà

ve e poveri (Eusebio, *Historia ecclesiastica*, IV, 23, 9). La cura dei poveri e degli emarginati era una caratteristica essenziale delle comunità cristiane e anche i pagani ne offrono molteplici testimonianze, da Luciano di Samosata all'imperatore Giuliano; quest'ultimo vi si ispirò, per stabilire prassi analoghe nel suo vasto progetto di restaurazione della tradizione religiosa pagana che, ne era ben consapevole, non poteva più limitarsi alle celebrazioni dell'antico culto pubblico.

Nettario, un pagano di Càlamo, scrivendo a sant'Agostino, descrive quello che ai suoi occhi erano i cristiani: «Quanto affetto è dimostrato pure dalla natura stessa delle vostre occupazioni, con cui assistete i poveri, vi prendete cura degli afflitti, somministrare le medicine ai corpi malati; insomma fate del tutto perché i sofferenti non sentano a lungo i loro mali» (*Epist.* 103, 3). Non di rado i tratti tipici della carità cristiana penetrano tra le righe della legge imperiale per riconoscere tante prassi di carità già ben consolidate (*Codex Theodosianus* 6, 7, 2; 15, 8, 2).

A suggello di questa antica e ininterrotta storia di bene, l'Esortazione apostolica *Dilexi te* riporta l'episodio del diacono romano Lorenzo che, interrogato dalle autorità romane a consegnare i tesori della Chiesa, «indicò i poveri dicendo: “Questi sono i tesori della Chiesa”» (Ambrogio, *De officiis*, I, 28, 140).

La nuova Esortazione apostolica, dunque, raccoglie il testimone di questa tradizione antichissima che, attraverso l'insegnamento e la carità del vescovo di Roma e di tante altre comunità cristiane, ha profondamente segnato la santità della Chiesa e la vita del mondo nei secoli.

Il documento papale attinge a piene mani al magistero dei santi Padri ai quali dedica un'intera sezione (*I Padri della Chiesa e i poveri*, nn. 39-48) e che richiama più volte altrove nel testo: al n. 49 ricorre l'insegnamento di san Cipriano in occasione della peste di Cartagine (*De mortalitate* 16); ai nn. 53-54 san Basilio è portato ad esempio per la cura dei malati in ambito ascetico e monastico e per la creazione della sua cittadella della carità, detta Basiliade, presso Cesarea di

Cappadocia; il n. 55 ricorda l'esperienza analoga di san Benedetto di Norcia nell'Occidente e la sua posterità.

Il fervore ascetico cristiano, come è noto, ha incrementato forme caritative sia a livello individuale che comunitario e, in tale contesto, non si può sottovalutare il ruolo dalle donne cristiane dedite a sostenere la comunità dei bisognosi, la rete assistenziale delle diaconie, degli *habituacula pauperum* presso le grandi basiliche e degli *xenodochia* per i pellegrini, a Roma e in tutto l'Orbe cristiano.

Nelle sezioni conclusive, il documento è impreziosito da alcuni testi di Gregorio Magno e di Giovanni Crisostomo (nn. 108-109; 118).

Tanto fervore nel servizio agli ultimi è stato sempre animato dalla preghiera della comunità cristiana e dal pensiero dei suoi maestri la cui riflessione teologica, come anche la loro spiritualità, mai sono state disancorate dalle gioie e dai dolori della città degli uomini, pur nella loro consapevolezza di essere quaggiù soltanto dei pellegrini incamminati verso un'altra città, la patria vera ed eterna, ma pellegrini responsabili del mondo e degli uomini, soprattutto dei più fragili e bisognosi.

Ignazio di Antiochia, nel II secolo, esortava i cristiani di Smirne a non trascurare i più bisognosi. E l'anziano vescovo di quella città microasiatica, il santo martire Policarpo, raccomandava di prendersi cura dei poveri. Lo stesso insegnamento si trova in san Giustino, la prima grande personalità letteraria dell'antichità cristiana, che rileva come il culto a Dio non può mai essere separato dall'attenzione agli ultimi.

L'Esortazione di Leone XIV dedica ampio spazio alla predicazione del Crisostomo la cui esegesi, volta a promuovere le virtù nella vita quotidiana dei fedeli, insiste costantemente su alcuni temi: la perfetta uguaglianza tra gli uomini contro la schiavitù, l'esercizio dell'elemosina, la caducità delle ricchezze e l'impegno precipuo di chi le possiede a utilizzarle a fin di bene. Non dare ai poveri, afferma a più riprese il vescovo di Costantinopoli, equivale a privarli della loro stessa vita; quanto possediamo non è nostro, ma loro (*Homilia II de Lazaro*, 6).

Altrove, il santo antiocheno rileva lo stretto rapporto tra culto e carità verso i poveri; quest'ultima deve precedere e inverare il culto cristiano: «Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non trascurare la sua nudità; non



onorarlo qui con vesti di seta, non trascurarlo fuori mentre è consunto dal freddo e dalla nudità... [Il corpo di Cristo che sta sull'altare] non ha bisogno di vesti, ma di un'anima pura; quello invece ha bisogno di molta cura. Impariamo dunque ad essere sapienti e ad onorare Cristo come lui vuole; per colui che è onorato l'onore più gradito è quello che egli vuole, non quello che pensiamo noi... Così anche tu onoralo con questo onore che egli stesso ha prescritto, profondendo la ricchezza ai poveri. Dio non ha bisogno di vasi d'oro, ma di anime d'oro» (*Homiliae in Matthaeum*, 50, 3).

Sul tema della povertà, quella scelta per amore di Cristo, il documento papale richiama anche il magistero di sant'Ambrogio e si sofferma ampiamente sul pensiero di sant'Agostino (nn. 42-47). La condivisione dei beni materiali nasce dalla carità teologale e ha come fine ultimo l'amore di Cristo; essa è segno e strumento di comunione. In tale prospettiva cristocentrica e profondamente ecclesiale l'elemosina, quando nasce dall'amore, non solo allevia i bisogni del fratello, ma purifica anche il cuore di chi dona e predispone alla conversione e al rinnovamento di tutta la vita. Valutando negativamente l'indigenza e richiamando con forza il dovere della carità, due costanti principi di tutto il magistero dei santi Padri, Agostino mette anche in guardia i poveri dal pericolo di cadere nella cupidigia (*Sermo* 85), poiché il vero povero è colui che non solo non possiede, ma non desidera possedere. Seguendo l'insegnamento degli Atti degli Apostoli, egli chiede ai suoi monaci, indiscindibilmente congiunte, una perfetta comunione dei beni materiali e una sincera umiltà che porti a ricercare una vera uguaglianza tra fratelli. È consapevole che non basta il richiamo ai più alti valori spirituali, se non si eliminano disuguaglianze materiali e sociali tra i ricchi e i poveri che decidono di varcare le soglie del monastero per ricercare insieme Dio, l'unico vero bene, che solo può riempire il cuore dell'uomo e renderlo pienamente felice.

La vita monastica è per il santo vescovo di Ippona un modello per la

comunità ecclesiale e un segno escatologico della vita futura. Nella Regola — memore dell'insegnamento di tanta parte della tradizione filosofica antica e del radicalismo evangelico — ricorda ai suoi fratelli: «Non dite di nulla “è mio”, ma tutto sia fra voi in comune» (*Praeceptum*, I, 4); invita i ricchi che entrano in monastero a spogliarsi dei beni e i poveri a non ricercarvi quanto fuori non potevano permettersi (I, 6); esorta a mettere in comune le proprie ricchezze e a non inorgogliersi nel farlo, misera è infatti l'anima che per questo diventa più superba che non quando possedeva ricchezze, la superbia infatti rovina ogni cosa perché ha in odio l'uguaglianza tra fratelli (I, 9); stabilisce che a ciascuno sia distribuito secondo i propri bisogni (I, 4), ma aggiunge che «è meglio avere meno bisogni che possedere più cose» (3, 18). Povero è chi antepone il bene comune a quello personale, «così su tutte le cose di cui si serve la passeggera necessità, si eleverà l'unica che permane, la carità» (5, 31).

L'evangelizzazione e la vita della comunità cristiana, in ogni loro dimensione, hanno sempre portato con sé il riconoscimento della comune origine degli uomini, della loro pari dignità, della bontà del creato e del dovere di chi possiede di più di condividere e di cambiare la condizione di chi non possiede nulla, per ricercare insieme l'unico Bene comune che è Dio. Leone XIV ha maturato la sua sensibilità verso i poveri vivendo anzitutto come loro, da servo di Dio nella dimensione più bella, umile, della povertà scelta liberamente alla *sequela Christi* che, sulla base solida dell'insegnamento evangelico, del magistero dei Padri, dell'esperienza bimillenaria della Chiesa, torna ora a riproporre a tutta la Chiesa con la parola e con il suo esempio di consacrazione e di missione a tutte le latitudini dell'umanità. Anche Papa Francesco, pure lui da consacrato e da pastore, ha incarnato la storia di carità che ripercorre nella *Dilexi te* ispirandosi, almeno per tanta parte del magistero dei Padri della Chiesa, alla ricerca scientifica e all'esempio di vita di una maestra degli studi patristici, Maria Grazia Mara (Sapienza-Università di Roma e Augustinianum), sua amica e autrice della nota monografia *Ricchezza e povertà nel cristianesimo primitivo* (Città Nuova, Roma 1998). Il 29 luglio 2018 il Papa andò a farle visita a casa, in via Alessandria, al quartiere Salario di Roma. Quando la professoressa Mara è stata chiamata a varcare la soglia posta tra questa vita mortale e la vita vera, all'età di 95 anni, il Pontefice in persona si è recato in forma privata alle esequie, celebrate il 31 dicembre 2019 nella parrocchia di San Giuseppe sulla Nomentana, ed è stata una festa perché, quel giorno di fine anno, si è aperto un po' il cielo e, per la sua anima benedetta e anche per noi che eravamo presenti, si è affacciato Lazzaro a ricordarci che, insieme Pietro, anche lui *quondam pauper* ci aspetta alle porte della santa Gerusalemme.

*Agostiniano, prefetto dell'Archivio Apostolico Vaticano

Alla Gregoriana un ciclo di conferenze
ispirato dall'Esortazione apostolica

Ordini mendicanti
fra Regola e realtà

«Mendicità a confronto: Ordini mendicanti fra Regola e realtà». Su questo tema si apre martedì pomeriggio, 14 ottobre, alla Pontificia Università Gregoriana, un ciclo di conferenze pubbliche che prende spunto dal n. 67 dell'Esortazione apostolica di Leone XIV *Dilexi te*. Scrive infatti il Papa: «Gli Ordini mendicanti furono una risposta viva all'esclusione e all'indifferenza».

Nel corso di otto incontri mensili, con inizio alle ore 16, interverranno: al primo Josef Sciberras, per parlare dell'esperienza degli Agostiniani; l'11 novembre Vialiam Dóci sui Domenicani; il 9 dicembre Giovanni Grosso sui Carmelitani; il 10 febbraio 2026 Marco Guida sui Francescani minori; il 10 marzo Emanuele M. Cattarossi sui Servi di Maria; il 14 aprile Vincenzo Criscuolo sui Cappuccini; e il 12 maggio, per le conclusioni, Stefano Defraia, Mercedario, e Pierantonio Piatti, segretario del Pontificio Comitato di Scienze Storiche.

Udienza del Papa al presidente della Repubblica del Guatemala



Questa mattina, sabato 11 ottobre, Leone XIV ha ricevuto in udienza, nel Palazzo Apostolico Vaticano, il presidente della Repubblica di Guatemala, Sua Eccellenza il signor Bernardo Arévalo de León, il quale, successivamente, si è incontrato con il segretario di Stato, cardinale Pietro Parolin, accompagnato dall'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali.

Nel corso dei cordiali colloqui in Segreteria di Stato, è stato ribadito il reciproco apprezzamento per le buo-

ne relazioni tra il Guatemala e la Santa Sede, e la volontà di rafforzarle ulteriormente. Ci si è poi soffermati sulle questioni di reciproco interesse, quali l'andamento socio-economico, la lotta alla povertà, la corruzione, il narcotraffico e la delinquenza, come pure la collaborazione anche con la Chiesa locale a favore della coesione sociale e per il bene del Paese.

Infine, ci si è intrattenuti su alcune questioni di carattere socio-politico regionale ed internazionale, con speciale attenzione alle migrazioni e ai conflitti in corso.

Le credenziali dell'ambasciatore della Repubblica Federale di Germania

Nella mattina di oggi, sabato 11 ottobre, il Papa ha ricevuto in udienza Sua Eccellenza il signor Bruno Kahl, nuovo ambasciatore della Repubblica Federale di Germania, in occasione della presentazione delle lettere con cui viene accreditato presso la Santa Sede.

Il rappresentante diplomatico, nato il 12 luglio 1962 a Essen, ha studiato giurisprudenza (1983-1988) presso l'Università di Bonn e Losanna, e ha conseguito un dottorato di ricerca (Dr. jur.) presso l'Università di Bonn (2008). Ha prestato servizio presso le seguenti istituzioni: pratica forense, Corte d'appello di Colonia (1991-1994); collaboratore scientifico di un membro del Bundestag (1994); dipendente della Federazione delle associazioni datoriali tedesche (1995); funzionario presso la Cancelleria federale (1995-1996); esperto-consulente presso il Gruppo parlamentare CDU/CSU al Bundestag (1996-2005); capo di Gabinetto, dal 2006 anche capo del Centro politico mi-



nistero federale dell'Interno (2005-2009); capo del Centro politico e per la comunicazione, ministero federale delle Finanze (2009-2010); direttore per la privatizzazione, le partecipazioni e gli immobili federali, ministero federale delle Finanze (2010-2016); presidente del Servizio federale delle Informazioni - BND (2016-2025).

A Sua Eccellenza il signor Bruno Kahl, nuovo ambasciatore della Repubblica Federale di Germania presso la Santa Sede, nel momento in cui si accinge a ricoprire il suo alto incarico, giungano le felicitazioni del nostro giornale.

Possessi cardinalizi

I cardinali Fernando Natalio Chomali Garib, arcivescovo di Santiago de Chile, Luis Gerardo Cabrera Herrera, arcivescovo di Guayaquil, e Pablo Virgilio Siongo David, vescovo di Kalookan, prenderanno rispettivamente possesso dei Titoli di San Mauro Abate, della Sacra Famiglia di Nazareth a Centocelle e della Trasfigurazione di Nostro Signore Gesù Cristo.

Lo rende noto l'Ufficio delle Celebrazioni liturgiche del Sommo Pontefice,

specificando che la cerimonia presieduta dal porporato cileno avrà luogo sabato 18 ottobre, alle ore 18 nella chiesa romana di via Francesco Saporì n. 10, quella del cardinale dell'Ecuador, religioso dell'Ordine dei frati minori, si terrà lo stesso giorno, alle 18.30, presso la chiesa situata in piazzale delle Gardenie n. 45, e quella del porporato filippino si svolgerà domenica 19 ottobre, alle ore 18, nella chiesa in piazza della Trasfigurazione n. 2.

Al via il Giubileo della spiritualità mariana con la presenza a Roma della statua originale della Madonna di Fátima

Sulla strada della pace guidati dalla Madre di Gesù

«Oggi la Signora, più luminosa del sole, che ha riempito di gioia i pastorelli, viene a portarci speranza, ad assicurarci che non siamo soli e che Dio non ci dimentica, né ci abbandona. Il messaggio di Fátima è infatti un messaggio di speranza e un invito alla fiducia». Lo ha detto don Carlos Cabecinhas, rettore del Santuario portoghese, durante la messa celebrata stamane, sabato 11 ottobre, nella chiesa romana di Santa Maria in Traspontina, primo appuntamento del Giubileo della spiritualità mariana.

Al termine del rito, i pellegrini hanno recitato il rosario davanti alla statua mariana originale giunta dal Portogallo.

Nel pomeriggio essa viene portata in processione a piazza San Pietro, dove alle 18 inizia la veglia di preghiera per la pace con la recita del rosario, voluta fortemente da Leone XIV che, al termine dell'udienza generale dello scorso 24 settembre, aveva invitato tutti a pregare per questa intenzione per l'intero mese di ottobre. Il Pontefice come gesto devozionale rituale, offre nella circostanza alla Madonna di Fátima e al Santuario la rosa d'oro. Ogni decina della coroncina sarà accompagnata anche dalla lettura di un brano del capitolo VIII di *Lumen gentium*, sul ruolo della Beata Vergine Maria nel mistero di Cristo e della Chiesa, per sottolineare la ricorrenza dell'anniversario dell'apertura del concilio Vaticano II, l'11 ottobre 1962.

I numerosi pellegrini hanno pacificamente invaso via della Conciliazione fin dalle prime ore della giornata, facendo ingresso nel tempio romano in un sottofondo di canti e preghiere. Qui hanno subito cercato con lo sguardo la statua, collocata vicino all'altare.



Nel corso dell'omelia il celebrante ha invitato i fedeli a seguire l'esempio di Maria che ascoltava la Parola di Dio, «custodendola nel proprio cuore», perché metterla in pratica come ha fatto la Madre di Gesù «è la via verso la beatitudine, verso la felicità».

L'evento giubilare si concluderà domani in piazza San Pietro con la messa presieduta da Leone XIV alle 10.30.

Il capo della Chiesa greco-cattolica ucraina sul Rosario per la pace con Leone XIV

Il male si vince con la preghiera e la conversione

di TARAS KOTSUR

«In Ucraina la pace non è solo una parola, un accordo fra i potenti che un giorno decidono di non attaccarsi a vicenda: la pace è lo spazio della vita, dell'armonia, dove l'esistenza umana ha la possibilità di essere conservata e sviluppata». Perché «senza la pace non c'è cultura, non c'è civiltà, non c'è umanesimo, non c'è futuro». Sua beatitudine Sviatoslav Shevchuk, arcivescovo maggiore di Kyiv-Halyč, capo del Sinodo della Chiesa greco-cattolica ucraina, ci risponde così alla domanda sul significato di partecipare al Rosario per la pace che Papa Leone XIV guiderà in piazza San Pietro dalle ore 18 di oggi, 11 ottobre, nel giorno in cui si ricorda l'apertura del Concilio Vaticano II e in occasione della veglia del Giubileo della spiritualità mariana. «Questa iniziativa del Santo Padre ha avuto un riscontro, un'eco particolare nel cuore degli ucraini perché il nostro paese soffre ogni giorno il disastro della guerra e, forse più di tutti gli altri popoli, prega e desidera la pace. Non tutti capiscono che la pace è un dono di Dio. Quei popoli che vivono nella tranquillità la pace la danno per scontata». Ma non certo in Ucraina, ha osservato Shevchuk, dove «ogni giorno preghiamo per la pace e in modo particolare lo faremo stasera, uniti con il Successore di Pietro».

L'arcivescovo di Kyiv sottolinea il fatto che il Rosario per la pace sarà accompagnato dalla Madre di Dio, in particolare dalla statua originale della Madonna di Fátima: «Sono appena tornato da Fátima, lì dove la Vergine Maria è apparsa ai pastorelli. L'appello della Madre di Dio all'uma-

nità di pregare e convertirsi è una "ricetta" per porre dei limiti al male del giorno d'oggi, una proposta per spegnere il fuoco della guerra». Sua beatitudine ricorda che nel 1917 il mondo, l'Europa, erano stanchi della guerra, la prima guerra mondiale, che ha portato tante distruzioni, tante vittime. Allora la Madonna «ha cercato non i potenti, non i re, i ge-



nerali, i presidenti, i comandanti degli eserciti. No, si è rivolta ai più deboli di questo mondo, a dei poveri piccoli pastorelli, e ha consegnato loro gli strumenti del come costruire e arrivare alla pace: preghiera e conversione». Perché «non si può vincere il male con le armi. Il male può essere vinto soltanto con la conversione, cioè l'abbandono del male e il ritorno a Dio. Perciò pregare per la pace vuol dire pregare per la conversione di coloro che promuovono la guerra. E noi ucraini abbiamo ricevuto questo appello: di pregare per la conversione di quelli che ci uccidono», spiega.

Shevchuk ci dice che «nella nostra Chiesa, ormai da dieci anni, c'è una preghiera costante, quotidiana, per la pace. Ogni giorno alle ore 20 il nostro popolo prega il Rosario, che unisce

migliaia di persone. Pregano insieme, anche online, per la pace». Ci sono parrocchie dove le porte delle chiese non si chiudono, a catena persone si susseguono per perpetuare questa preghiera. Come accadrà, con ancor maggiore partecipazione, questa sera.

All'inizio del mese, durante la preghiera dell'Angelus, Papa Leone ha affidato questa intenzione in particolar modo ai bambini, come fece la Madonna cento anni fa. Chiediamo a sua beatitudine che forza abbia la preghiera dei piccoli. «Proprio a Fátima ho partecipato a questa preghiera dei bambini. Stare lì, vicino alla Cappella delle Apparizioni, vedere i bambini che pregano la Madonna per la pace e meditano il mistero del Rosario, tutto questo è stato per me un dono

particolare», confida Shevchuk, il quale poi ci informa di un'iniziativa particolare: «La scuola ucraina di San Giosafat a Toronto ha lanciato la proposta secondo cui il 13 di ogni mese i bambini si riuniranno per una preghiera globale della nostra Chiesa per la pace in Ucraina. Penso che la forza della preghiera di un bambino sia capace di aprire il cuore immacolato della Madre di Dio, che alla fine trionferà. Sono grato a questi nostri bambini perché possono essere per noi in un certo senso dei "maestri della preghiera", anche per il loro desiderio di creare la propria relazione personale con Dio, per crescere, vivere, meditare la propria storia, la storia del proprio paese, della propria Chiesa, per costruire la pace in Ucraina e nel mondo intero».

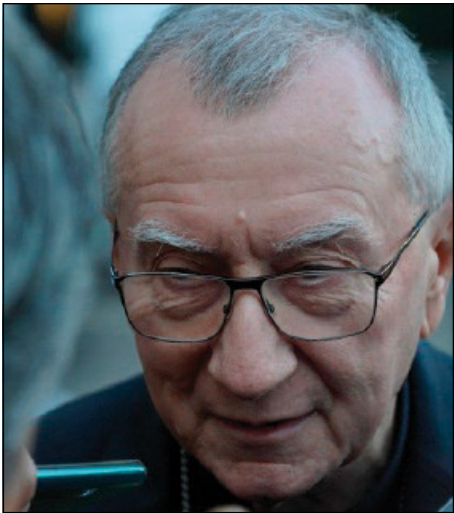
Soddisfazione del cardinale Parolin per l'accordo

Su Gaza ora serve buona volontà

di SALVATORE CERNUZIO

Ha espresso «soddisfazione generale», il cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, per l'accordo di pace tra Hamas e Israele siglato in Egitto, con la mediazione Usa. Il porporato ieri pomeriggio era alla Pontificia Università Urbaniana per la presentazione degli Atti del Convegno internazionale sul tema "100 anni dal Concilium Sinense: tra storia e presente".

Ma prima di fare ingresso nell'Aula Magna, gremita di studenti e docenti, il porporato si è fermato a rispondere alle domande dei cronisti sui temi di stretta attualità. L'accordo di cessate il fuoco a Gaza, anzitutto. «Un passo in avanti», lo ha definito; un passo in avanti per «la soluzione del conflitto di Gaza». «Anche noi – ha affermato – ci uniamo a questa soddisfa-



zione ed esprimiamo l'auspicio che questo sia appunto il primo passo di un cammino verso una pace duratura e definitiva».

Al cardinale anche una domanda sulla dichiarazione diffusa la scorsa settimana dall'ambasciata d'Israele presso la Santa Sede contro l'intervista rilasciata ai media vaticani in occasione del 7 ot-

tobre. Sul caso si era espresso già il Papa con i media fuori dalla residenza di Castel Gandolfo: «Il cardinale ha espresso molto bene l'opinione della Santa Sede in questo senso», aveva detto Leone XIV. Ieri Parolin ha aggiunto che l'intervista pubblicata su Vatican News e «L'Osservatore Roma-

no» «voleva manifestare la presenza e la partecipazione della

Santa Sede a quanto era avvenuto il 7 ottobre, perché eravamo nell'anniversario, pur tenendo presente che erano in corso già i negoziati a Sharm El Sheikh in Egitto». «Soprattutto (l'intervista) voleva essere un invito alla pace: Io non credo che c'è un'equivalenza morale tra l'una e l'altra situazione. Dove c'è violenza c'è sempre da con-

dannare», ha sottolineato Parolin. Dunque ciò che si voleva esprimere con quelle dichiarazioni è «il desiderio della pace»; il desiderio «di mettere fine a questa violenza e di avviare un cammino e un percorso di riconciliazione e di pace».

E questo desiderio sembra concretizzarsi con l'accordo raggiunto in Egitto. Si tratta, però, ora di realizzarlo. «Penso che sia la parte più difficile – ha chiosato il cardinale – perché naturalmente ci sono anche tanti punti. Come dicono, il diavolo sta nei dettagli. E quindi ci sono tanti punti che chiedono di essere implementati e probabilmente sui quali non c'è perfetta coincidenza tra le due parti». Ciò che serve è «la buona volontà», ha affermato Parolin, plaudendo al fatto che comunque si sia arrivati a questo risultato: «Speriamo che si possa proseguire in questo senso».

Non manca nel breve colloquio del segretario di Stato coi cronisti il riferimento alla Cina, alla luce del tema del convegno all'Urbaniana, e soprattutto sull'Accordo per le nomine dei vescovi siglato nel 2017 e già rinnovato due volte. Si andrà avanti su questa strada? «L'accordo sperimentale continua ad andare avanti, noi lo riteniamo sempre una cosa positiva, nel senso che ha permesso alla Santa Sede e alla Cina di trovare un minimo di consenso sulla questione fondamentale della nomina dei vescovi», spiega il cardinale. Certo, «non mancano difficoltà» ma bisogna affrontarle «con tanta pazienza e tanta fiducia». Attualmente «ci sono ancora gruppi che si dichiarano clandestini, però l'Accordo era proprio inteso a superare questa situazione di divisione e portare verso la normalizzazione della Chiesa».

Già dall'inizio del pontificato di Leone XIV, ha sottolineato ancora il cardinale, alcuni «passi» sono stati compiuti: «Immagino che il Papa continuerà questa linea», ha assicurato il porporato. Ovvero la linea di dare testimonianza che si può «essere buoni cattolici ed essere buoni cinesi», come ripeteva spesso Papa Francesco. «Questo vale per tutti i Paesi», ha rilevato Parolin. «L'essere buoni cattolici non contraddice per nulla anche la fedeltà alla propria patria e la collaborazione per la sua costruzione e per il benessere di tutta la società».

Immane la richiesta a colui che ben conosce il Venezuela, essendo stato nunzio dal 2009 al 2013, di un commento su María Corina Machado, l'attivista venezuelana ieri insignita del Nobel per la Pace. «Io spero che questa decisione che è stata presa nei confronti di María Corina possa davvero aiutare il Paese», ha concluso Parolin. Questo il suo auspicio: «Che possa aiutare il Paese a ritrovare serenità, ritrovare la via della democrazia e della collaborazione tra tutte le parti politiche».

DAL MONDO

Il sindaco di Kyiv invita la popolazione a fare scorta di acqua e cibo nel timore di nuovi attacchi

In previsione di un nuovo massiccio attacco russo su Kyiv, il sindaco della capitale ucraina, Vitalii Klitschko, ha esortato i residenti a prepararsi, facendo scorta di acqua e cibo, ricaricando i dispositivi e procurandosi vestiti caldi. Nei giorni scorsi la Russia ha già lanciato un'ondata di missili e droni d'attacco in tutta l'Ucraina. E un bombardamento su Kyiv ha lasciato intere zone della città senza elettricità e acqua; alcune linee di filobus e tram nella capitale ucraina rimangono sospese a causa delle interruzioni di corrente. «Il nemico non si ferma e un nuovo attacco è previsto a breve», ha sottolineato il sindaco Klitschko.

Macron ha nuovamente nominato Lecornu come primo ministro della Francia

Il presidente francese, Emmanuel Macron, ha nuovamente nominato Sébastien Lecornu come primo ministro, dandogli «carta bianca» per formare un nuovo governo. Lecornu ha detto di aver accettato per «senso del dovere» e per porre fine all'instabilità politica che sta danneggiando l'immagine della Francia. Ha aggiunto che l'obiettivo prioritario resta l'approvazione della contestata legge di bilancio, cioè il passaggio su cui erano caduti entrambi i suoi predecessori: François Bayrou e Michel Barnier. Lo schieramento del presidente, infatti, non ha la maggioranza in parlamento e dipende da accordi temporanei con altri partiti.

Messico: almeno 27 morti per le piogge torrenziali

Almeno 27 persone sono morte in Messico a causa delle forti piogge che negli ultimi giorni hanno colpito 31 dei 32 Stati del Paese centroamericano. Le precipitazioni intense, secondo le autorità, hanno interessato, con danni e numerosi sfollati, le zone di Veracruz, Querétaro, Hidalgo e San Luis Potosí. Il bilancio delle vittime è in costante aggiornamento, mentre le autorità locali sono impegnate in operazioni di soccorso e monitoraggio dei livelli dei fiumi. Le piogge torrenziali hanno trasformato intere città in fiumi di fango e detriti, mettendo a dura prova le comunità colpite. Mobilitato l'esercito.

Elezioni presidenziali in Camerun

Sono 11 candidati in Camerun che sfidano domenica alle urne il presidente in carica Paul Biya, 92 anni, di cui 43 al potere, il capo di Stato più longevo al mondo. In caso di vittoria di Biya, data per scontata, per lui sarà l'ottavo mandato consecutivo alla presidenza del Paese dell'Africa centrale, dove metà della popolazione ha meno di 20 anni. Nell'ultimo comizio, Biya si è rivolto subito ai giovani, parlando del problema della disoccupazione, forse proprio per cercare di colmare quella distanza dalla maggioranza della popolazione che deriva dal divario di età.

Australia: vietato ai minori di 16 anni l'accesso alle maggiori piattaforme social

Il governo australiano ha annunciato una misura, la prima al mondo, di restrizione per i minori di 16 anni all'accesso alle maggiori piattaforme social – YouTube, Facebook, Instagram, Tik Tok e Snapchat –, sostenendo che esiste la tecnologia per applicarla, nonostante avvertimenti di esperti, secondo cui le protezioni della privacy sono inadeguate e i sistemi di verifica dell'età sono «profondamente viziati».

Le prime parole di Machado dopo l'assegnazione del Nobel per la Pace

Un riconoscimento ai venezuelani in cerca della democrazia

CARACAS, 11. «Un riconoscimento ai venezuelani nel momento più importante della nostra vita repubblicana». Nell'esprimere soddisfazione per il conferimento del premio Nobel per la Pace, l'attivista e leader dell'opposizione venezuelana, María Corina Machado, non manca di ricordare le sofferenze e le aspirazioni del popolo del Venezuela.

«Io sono solo una tra milioni – ha dichiarato –, mi sembra un po' ingiusto che tutto si concentri su una sola figura quando abbiamo prigionieri politici, nove milioni di esiliati, migliaia di assassinati, più di 20.000 esecuzioni extragiudiziali da quando Chávez (Hugo, l'ex presidente dal 2002 al 2013 n.d.r.) è salito al potere. Questo è un Paese che ha dato fino alla vita stessa per la li-

bertà». Secondo Machado, «la libertà va conquistata e di fronte a una tirannia di questo tipo occorre forza morale, spirituale e fisica. Siamo di fronte alla possibilità reale che il Venezuela si liberi davvero e avanzi verso una transizione che sarà ordinata, perché il 90% della popolazione vuole la stessa cosa».

Machado, che ieri ha anche avuto un colloquio telefonico con il presidente degli Stati Uniti Donald Trump, scrivendo su X ha lanciato un appello a Washington: «Questo è un premio per un intero movimento», ha dichiarato, parlando di un «riconoscimento della lotta di tutti i venezuelani è uno stimolo per portare a termine il nostro compito: raggiungere la democrazia».

Ritorno tra dolore e speranza

CONTINUA DA PAGINA 1

Allo stesso modo, il rientro non sarà permesso nelle zone in cui è ancora presente l'Idf. Domani, ha reso noto un alto funzionario di Hamas, entreranno comunque nella Striscia nuovi aiuti umanitari e altri beni di prima necessità, incluso il carburante.

Anche se la tregua ha portato un sollievo temporaneo, la situazione umanitaria nella Striscia rimane allarmante, soprattutto per i bambini. Decine di migliaia di minori sono stati uccisi o feriti dall'inizio delle ostilità e molti rimangono a rischio a causa delle pessime condizioni igienico-sanitarie e della sicurezza alimentare. Le organizzazioni umanitarie avvertono dell'elevato rischio di malnutrizione e dell'aumento della mortalità infantile, in particolare con l'arrivo dell'inverno, a causa della distruzione delle abitazioni.

È intanto iniziato il conto alla rovescia concesso a Hamas per il rilascio dei 20 ostaggi vivi, tenuti a Gaza da 735 giorni. In cambio Israele rilascerà circa 2.000 detenuti palestinesi, di cui 250 stanno scontando ergastoli. Ma non libererà, come aveva già ribadito, i detenuti-simbolo per Hamas, primo tra tutti Marwan Barghout, anche se il movimento islamista insiste per il rilascio.

Dopo la tregua e la liberazione degli ostaggi e dei prigionieri palestinesi, ci saranno ancora diversi punti da chiarire, a cominciare dalla governance di Gaza e il disarmo di Hamas. Questioni molto delicate, che saranno al centro dei negoziati per la seconda fase dell'accordo. A questo proposito, secondo i media, saranno gli Stati Uniti a guidare – da remoto – la nuova forza di pace internazionale che verrà dispiegata a Gaza. È stata questa la carta giocata da Trump per convincere Hamas che Israele non riprenderà la guerra dopo il ritorno degli ostaggi.

Della task force per monitorare il cessate-il-fuoco faranno parte 200 tra soldati e ufficiali statunitensi, che non saranno presenti fisicamente a Gaza, ma saranno affiancati da ufficiali di Egitto, Qatar, Turchia ed Emirati Arabi Uniti.

Sul terreno saranno invece dispiegate truppe provenienti da Paesi arabi e musulmani, che pian piano controlleranno le aree da cui si ritireranno le truppe israeliane, in un processo che durerà probabil-



mente diversi mesi. Dopo l'arrivo in Israele dell'inviato speciale degli Stati Uniti, Steve Witkoff, e del genero di Trump, Jared Kushner, si attende per lunedì l'atterraggio a Tel Aviv dell'Air Force One del presidente degli Stati Uniti, che resterà nella capitale israeliana poche ore – è previsto un discorso alla Knesset – prima di recarsi in Egitto per la firma ufficiale del cessate-il-fuoco tra Israele e Hamas.

E mentre le famiglie in Israele si preparano a riabbracciare i loro cari, il primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, ha ribadito che «Hamas a Gaza sarà senza armi e senza potere». L'obiettivo resta disarmare il gruppo palestinese e smilitarizzare la Striscia di Gaza, ha aggiunto, assicurando che «se questo obiettivo verrà raggiunto nel modo più semplice, sarà fantastico. Altrimenti, sarà raggiunto nel modo più difficile».

Per cercare di superare gli ostacoli e sciogliere i diversi nodi ancora presenti, Trump ha intenzione di tenere un vertice dei leader mondiali su Gaza durante la sua visita in Egitto. Come ha rivelato Axios, citando quattro fonti, l'incontro è stato organizzato dal presidente egiziano, Abdul Fattah al-Sisi, che ha già contattato diversi leader europei e arabi per invitarli. Si prevede la partecipazione di rappresentanti di Germania, Francia, Regno Unito, Italia, Qatar, Emirati Arabi Uniti, Giordania, Turchia, Arabia Saudita, Pakistan e Indonesia. Al momento non è prevista la partecipazione del premier israeliano Netanyahu.

Nel 2024 gli investimenti globali per le armi hanno raggiunto i 2,7 trilioni di dollari

La Santa Sede all'Onu: «Ridurre le spese militari e cancellare il debito dei Paesi poveri»

NEW YORK, 11. «La visione di un multilateralismo orientato al bene comune è in contrasto con l'attuale contesto di crescente spesa militare e di riduzione degli impegni per l'assistenza ufficiale allo sviluppo (ODA)». Con queste parole l'arcivescovo Gabriele Caccia, osservatore permanente della Santa Sede presso le Nazioni Unite, ha sintetizzato il paradosso dei nostri tempi: nel 2024 la spesa militare globale ha raggiunto i 2,7 trilioni di dollari, mentre il divario di finanziamento per gli obiettivi di sviluppo sostenibile resta di quattro trilioni l'anno. Significa che per ogni dollaro investito in pace, due vengono spesi in guerra; che le risorse destinate alla vita continuano a essere superate da quelle destinate alla distruzione.

«Ogni aumento della spesa militare – ha ammonito Caccia – rappresenta risorse che potrebbero essere utilizzate per soddisfare i bisogni fondamentali delle persone e per costruire una pace duratura». Invece di es-

sere investiti in sanità, istruzione o sistemi alimentari, questi fondi, ha aggiunto il diplomatico citando Papa Leone XIV, vengono dirottati verso armi «che distruggono vite e mezzi di sussistenza». «Questo paradosso – ha aggiunto – mina lo spirito di fraternità su cui si fonda il multilateralismo, rendendo irraggiungibile la meta dello sviluppo sostenibile».

Per invertire la rotta, la Santa Sede ha ribadito piena fiducia nei confronti del multilateralismo, «l'unica via praticabile per il progresso», e dell'Onu, «che continua a rappresentare un faro di speranza per il multilateralismo. In un mondo sempre più lacerato da conflitti e divisioni, questa istituzione incarna la convinzione che il dialogo e la cooperazione siano le uniche vie durature verso la pace e lo sviluppo», ha detto monsignor Caccia. Di più, «tale cooperazione è considerata la via alla quale l'intera comunità internazionale dovrebbe impegnarsi».

Ancor più perché, ad oggi, a questa logi-

ca di squilibrio si aggiunge il peso del debito, che soffoca in particolare i Paesi meno sviluppati, quelli senza sbocco sul mare o le piccole isole, condannandoli così a una dipendenza strutturale. In un secondo statement, monsignor Caccia sottolineato come «in gioco vi sono sia il raggiungimento dello sviluppo integrale per tutti, sia il principio secondo cui ogni Paese deve essere trattato con pari rispetto e come partner uguale all'interno della comunità internazionale». Perciò, ha denunciato «l'insostenibile peso del debito» e ha ribadito la necessità di condonare il debito: nell'anno giubilare, per la Santa Sede questa, ha insistito monsignor Caccia, «non è una scelta di politica economica, bensì un imperativo morale». Perché «il sistema finanziario globale deve essere orientato al perseguimento del bene comune dell'intera famiglia umana». E, in questo senso, la comunità internazionale è chiamata a un rinnovato senso di corresponsabilità.

Il conflitto in Mozambico visto da un prete «fidei donum» che opera tra Nampula e Cabo Delgado

Uno stato di insicurezza permanente tra sfruttamento delle risorse e indicibili violenze

di ENRICO CASALE

Le armi non tacciono nel nord del Mozambico. L'insurrezione scoppiata nel 2017 continua a mietere vittime. L'intervento dell'esercito rwandese a fianco di quello mozambicano ha contenuto l'offensiva dei miliziani islamisti, rallentandola, ma non l'ha fermata del tutto. A farne le spese è la povera gente, perlopiù contadini; agricoltori che vivono coltivando i campi vedono i loro villaggi invasi, devastati, i loro amici e parenti uccisi brutalmente, spesso decapitati.

Secondo il ricercatore Peter Bofin, citato dall'agenzia di stampa Lusa, dal primo attacco avvenuto il 5 ottobre 2017 nel distretto di Mocimboa da Praia sono stati registrati 6257 morti, di cui almeno 2631 civili. Negli ultimi anni i miliziani affiliati al sedicente «Stato islamico» (Is) hanno modificato la strategia, operando in piccole cellule mobili difficili da intercettare. Tra agosto e settembre, gli attacchi si sono intensificati costringendo quasi 22.000 persone alla fuga da tre distretti, secondo le agenzie dell'Onu.

A vivere in questa situazione di instabilità continua è don Fi-



Don Filippo Macchi mentre battezza una bambina

lippo Macchi, sacerdote, *fidei donum* della diocesi di Como, che opera nella parrocchia di Mirrote, diocesi di Nacala, nel territorio al confine tra la provincia di Cabo Delgado (la più colpita dal fenomeno jihadista) e quella di Nampula. «Periodicamente ci sono tentativi da parte dei miliziani di attraversare il fiume tra le due province», spiega: «Attualmente il contingente militare rwandese e i reparti dell'esercito mozambicano sono riusciti a contenere l'avanzata. Purtroppo non ce la fanno a reprimere completamente il fenomeno e i raid si susseguono. Nella nostra provincia il più grave è stato, tre

anni fa, l'uccisione di suor Maria De Coppi e la distruzione della sua missione. A Cabo Delgado, invece, gli attacchi sono continui. Nelle due province si vive in uno stato di insicurezza permanente». Tutto ciò causa migliaia di sfollati. Sono contadini che, spaventati dalle violenze, cercano rifugio nelle città. I raccolti vanno persi e la loro vita, nelle periferie, diventa precaria, senza prospettive future. «Per paura del terrorismo, di questi assassini, di queste devastazioni, lasciano la loro terra per concentrarsi nelle città in cerca di fortuna o, almeno, di un'opportunità di sopravvivenza», riprende don Filippo: «C'è tanta gente che scappa, poi torna per cercare di salvare il raccolto, per riprendere con una nuova semina. Ma ciò moltiplica il disagio, la povertà, la precarietà di queste persone».

Gli insorti attivi a Cabo Delgado sono conosciuti localmente come «al-Shabab» (da

non confondere con l'omonimo gruppo somalo) e dal 2019 hanno giurato fedeltà all'Is che li riconosce come Provincia dello Stato islamico in Mozambico (Iscap). Le motivazioni di questa insurrezione affondano sia nell'estremismo religioso sia nel profondo malcontento verso lo Stato, accusato di corruzione e di escludere le comunità locali dai benefici dei ricchi giacimenti di gas, rubini e legname a Cabo Delgado. «All'inizio – osserva Macchi – c'era una presenza soprattutto di stranieri; negli ultimi anni ormai hanno reclutato parecchi giovani mozambicani che, in assenza di prospettive con la mancanza cronica di lavoro, rassegnati a un destino di povertà, facilmente si lasciano abbindolare da chi gli promette il «paradiso» a buon prezzo e gli propone gloria e soldi nell'immediato. Questo è anche contro la natura della nostra gente perché qui la presenza islamica, soprattutto nel litorale, non ha mai avuto una connotazione integralista e ha sempre convissuto con la religione tradizionale e con i cristiani. La cosa che mi stupisce è che sono violenti con la povera gente: decapitano, uccidono, bruciano case. Attaccano soprattutto villaggi con azioni «mordi e fuggi» e poi si nascondono fra la popolazione».

La presenza dei militari del Rwanda ha dato un aiuto importante nel ridimensionare il fenomeno e la popolazione guarda con favore ai militari di Kigali e di Maputo. «Nessuno però ha capito qual è l'interesse del Rwanda in quest'area, qual è il tornaconto. Nella nostra area ci sono interessi legati allo sfruttamento dei giacimenti di petrolio, gas e delle risorse minerarie. Sfruttamento che interessa a tanti, compresi nordamericani ed europei. Il problema è che questa terra è abbandonata a se stessa. Nonostante le mille promesse da parte delle autorità, la gente si sente sola, senza speranze», conclude il sacerdote.

Ad Antananarivo nuove proteste e violenze
Il cardinale Tsarahazana: fermare subito l'odio

Preghiera e digiuno per la pace in Madagascar

di FEDERICO PIANA

«Fermate la violenza, fermate, l'odio, fermate la vendetta». Non c'è tv, social, radio che in Madagascar, in queste ore, non rilanci la disperazione con la quale il cardinale Désiré Tsarahazana sta implorando alla sua gente di trovare il modo di imboccare la strada della pace.

Con un accorato appello, l'arcivescovo di Toamasina, ha chiesto alla polizia di fermare la repressione dei confronti delle migliaia di giovani che stanno manifestando da molti giorni contro governo e corruzione e ha invitato i ragazzi e le ragazze scesi in piazza ad evitare saccheggi e provocazioni. «In questo momento così difficile, dobbiamo avvicinarci sempre di più al Signore. E dobbiamo liberare il nostro cuore dall'attaccamento al denaro che distrugge la nostra vita».

Parole per ora cadute nel vuoto se si tiene conto del fatto che ieri ad Antananarivo, capitale del paese, è andato in scena un copione ormai consolidato da diverse settimane: oltre mille giovani del movimento «Generazione Z» hanno invaso le strade della capitale malgascia al grido di «dimissioni, dimissioni» nei confronti del presidente, Andry Rajoelina.

Come ormai da prassi, la reazione della polizia è stata estremamente dura: per disperdere la folla sono stati usati gas lacrimogeni e perfino proiettili e granate stordenti.

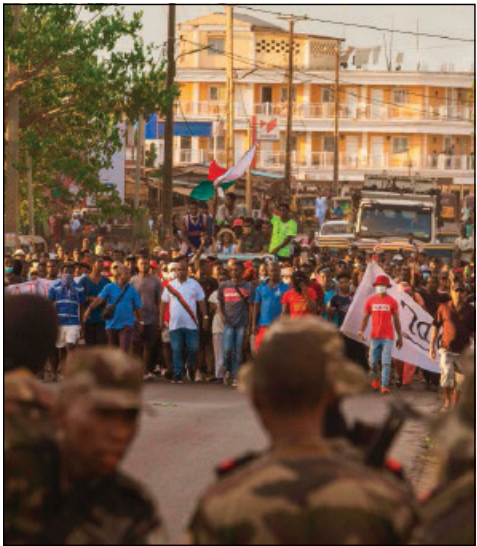
«Alcuni video girati dai manifestanti mostrano anche diversi agenti che afferrano una ragazza e le danno fuoco ai capelli. Ma si vedono anche altri poliziotti che feriscono a colpi di bastone, senza pietà» denuncia al nostro giornale monsignor Rosario Saro Vella, vescovo della diocesi di Moramanga. «Posso dirlo con certezza: tutto sta degenerando, sta diventando sempre più grave».

Che forse la situazione sia letteralmente sfuggita di mano lo dimostra la celerità con la quale, ieri, l'Alto commissariato dell'Onu per i diritti umani è tornato, per la seconda volta in poco tempo, a condannare l'uso sproporzionato della forza da parte del governo e a chiedere il rispetto dei diritti di libera associazione e di riunione pacifica.

Ma ad incutere timore per il futuro c'è anche un altro dettaglio, esplosivo, che si nasconde nelle recenti esternazioni di alcuni esponenti di spicco dell'esercito e della polizia che lascerebbero intendere una spaccatura istituzionale molto profonda. Preludio per il possibile scoppio di una guerra civile. «Molti di loro – rivela monsignor Vella – dicono: non siamo d'accor-

do con quello che stanno facendo i politici. E ci dissociamo anche dal comportamento di molti nostri colleghi gendarmi che stanno obbedendo ciecamente agli ordini che calpestano i diritti del popolo».

La mediazione della Chiesa locale, che fin dall'inizio si è proposta per il complesso ruolo di pacificatrice, rimane difficile anche perché sia il popolo che il governo fanno fatica a trovare un comune terreno di dialogo. La gente, ammette il vescovo di Mora-



Un momento della manifestazione ad Antananarivo, capitale del Madagascar

manga, è stanca di promesse non mantenute, è disgustata per non vedere risolti i problemi sociali e politici che da tempo l'affliggono. «La nostra comunità ecclesiale è sempre stata vicino alla popolazione perché ne comprende fino in fondo tutte le difficoltà, tutte le necessità. Nel rispetto dei ruoli e delle funzioni, la Conferenza episcopale rimane positivamente critica nei confronti del governo. Ma finora tutto questo non è servito».

Davanti all'impossibilità di far sedere intorno ad un tavolo le controparti sempre più belligeranti, i vescovi hanno deciso di indire per la giornata di oggi una mobilitazione fatta di preghiere e digiuno, «Abbiamo esortato tutte le persone di buona volontà, in particolare i cattolici, a rivolgersi alla Madonna affinché ci doni la pace. E la via migliore, più sicura, è la recita del Santo Rosario, orazione di popolo che Leone XIV ci ha indicato per questo mese di ottobre tradizionalmente dedicato alla Vergine», spiega monsignor Vella.

La dimensione che tutte le diocesi hanno usato per organizzare questo grande evento è stata quella della fantasia unita alla spontaneità. Alcune comunità hanno optato per una celebrazione penitenziale, altre hanno deciso di scendere in strada con una processione fatta di canti liturgici e orazioni, le scuole cattoliche si sono fermate per un momento di riflessione e meditazione.

Senza dimenticare il digiuno che monsignor Vella annovera tra gli strumenti efficaci per «chiedere al Signore perdono per le colpe di tutti. Anche per quelle di chi ha scelto la violenza come via per far rispettare l'ordine o affermare i propri, giusti, diritti».

Terrore fra i cristiani in Mozambico

CONTINUA DA PAGINA 1

so due civili e dato alle fiamme numerose abitazioni e botteghe. Poche ore dopo, un altro gruppo armato ha fatto irruzione a Palma, città strategica per la presenza di un importante progetto di gas naturale liquefatto del gruppo francese TotalEnergies. Qui, secondo fonti locali citate dall'agenzia di stampa Afp, una quindicina di uomini ha attaccato almeno quattro abitazioni, uccidendo una persona e rapendo undici minori – sette bambine e quattro adolescenti – prima di dileguarsi nella notte. Si tratta del primo assalto a Palma dal 2021, quando un attacco di grande portata aveva causato oltre 800 morti e costretto la compagnia francese a sospendere i lavori del terminal di Afungi, oggi in fase di riavvio. Secondo alcuni analisti, la nuova offensiva sarebbe collegata proprio alla ripresa del progetto ener-

getico, che i ribelli vorrebbero ostacolare per dimostrare che la regione non è ancora sicura.

La provincia di Cabo Delgado, a maggioranza musulmana e tra le più povere del Mozambico, si conferma così epicentro di un conflitto che unisce motivazioni jihadiste, tensioni sociali e interessi economici legati allo sfruttamento del gas e dei rubini. In questo Paese si trovano la più grande miniera di rubini al mondo, quella di Montepuez, il 7 per cento delle riserve mondiali di grafite, materiale sempre più importante per l'industria delle auto elettriche, e ben 85 mila miliardi di piedi cubi di gas naturale.

Eppure, il Mozambico è uno dei Paesi più poveri al mondo. E, secondo l'Alto Commissariato Onu per i rifugiati, oltre 110.000 persone sono già state costrette a fuggire dalle loro case nel 2025: di queste, lo scorso settembre, 22.000 sono state costrette a scappare in una sola settimana.

«Contro l'Occidente. Trascendenza e politica» di Eugenio Mazzarella

La lezione di Archidamo

di SILVIA GUIDI

«Plutarco riferisce che il re di Sparta, Archidamo III, abbia detto, vedendo il proiettile sparato da una catapulta che era stata portata allora per la prima volta dalla Sicilia: "Per Eracle, ad essere demolita è la virtù dell'uomo!"». Nel suo ultimo libro, *Contro l'Occidente*.

L'autore riserva pagine ironiche a chi sognava uno stallo perpetuo coincidente con il permanere della propria egemonia. In filigrana c'è il celebre assunto di Francis Fukuyama, rapidamente smentito «dal fatto che la storia ha scelto di non finire»

Trascendenza e politica (Roma, Castelvocchi, 2025, pagine 182, euro 20), Eugenio Mazzarella, professore emerito di filosofia teoretica all'Università Federico II di Napoli, cita ampiamente i *Moralia* di Plutarco. E non teme di ricorrere alla citazione colta in dialogo con la cronaca, all'invettiva alta contro quelle strategie di macroeconomia – e quindi anche di ecologia, nel senso etimologico di custodia e tutela della casa comune – dettate da una logica che disprezza. Quella logica piattamente mercatoria e predatoria che conosce solo il linguaggio del conflitto e la prevaricazione del più forte sul più debole.

Mazzarella usa volutamente un termine desueto per descrivere le scelte miopi di quello che chiama il mercato-mondo: disonore.

È urgente almeno limitare il disonore di questi anni cupi e stupidamente violenti, ripete l'autore nei suoi micro saggi in forma di articolo, unendo la profondità di analisi del filosofo all'indignazione del cittadino verso l'inerzia morale diffusa, riservando pagine ironiche a chi sognava uno stallo perpetuo coincidente con il permanere della propria egemonia. In filigrana c'è il celebre assunto di Francis Fukuyama, rapidamente smentito dal fatto che la storia ha scelto di non finire.

Nel suo libro, l'autore ha raccolto una sorta di diario di guerra che interroga quello che per convenzione chiamiamo Occidente e il suo ruolo nel mondo globale. Ruolo che lo trascina, spesso, sul fianco degli imputati. Osando affiancare il termine "trascendenza" al termine "politica", invitando il lettore a ripensare nel profondo le basi culturali di un sistema che considera ovvio, a cui si è abituato: «La politica è sempre trascendenza, provare ad aprire la porta ad un altro possibile, che matura e va oltre il possibile che è reale».

Ma continuiamo ad ascoltare Plutarco, citato nel breve ma intenso capitolo *Archidamo di Sparta, le nuove armi e la fine del valore dell'uomo* scritto il 7 maggio di tre anni fa e fino a ora inedito (altre sezioni del volume sono state pubblicate su va-

rie testate, tra cui anche il nostro giornale).

«Non riesco a non pensare a questo passo dei *Moralia* di Plutarco quando ascolto nei talkshow tante "madri spartane" sedute sui loro divani discutere di armi da inviare e come inviarle, con cui "non" i loro figli possano combattere a oltranza con più efficacia, per ragioni che sono ormai solo in parte legittime ragioni. E farlo con la

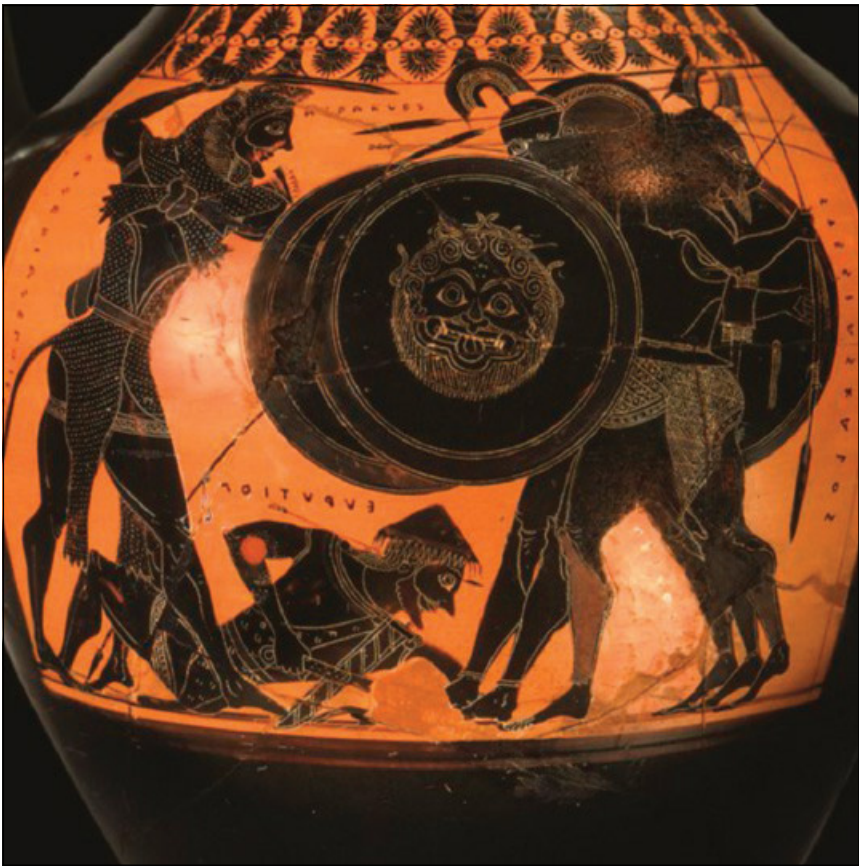
le coordinate bancarie di una transazione finanziaria che mette in ginocchio vite e popoli dalla sala comando di una banca dell'economia finanziaria globalizzata».

La guerra digitale spazza via il tabù del sangue, l'inesco morale dell'azione che non uccide «o almeno valuta quanto costa. È il venir meno della difficoltà psicologica ed esistenziale di uccidere all'arma bianca, vedendo del nemico il volto e il sangue che potrebbero essere i tuoi, vedendo nell'altro la tua stessa umanità in pericolo».

Lo strabismo di tante categoria costruite a tavolino (come la contrapposizione Oriente-Occidente) e il dilagare delle semplificazioni ideologiche ha radici antiche, continua Mazzarella, usando il bisturi del filosofo per sezionare un razionalismo gretto che ha perso la vastità nativa, originale (nel senso di aderente all'origine) della ragione. In ogni circostanza della vita, ma soprattutto in politica è necessaria una ragione allargata al possibile, chiosa l'autore. «In politica trascendere è

stessa consegna delle madri spartane ai loro figli di tornare "o con questo scudo o su questo scudo"».

Quando invece nella guerra ibrida contemporanea, dove i danni collaterali coincidono



Fanti o opliti con indosso armature simili a quelle indossate nella battaglia da spartani e argivi (VI secolo avanti Cristo)

con popolazioni intere, non c'è proprio niente di eroico, niente che meriti di essere trasformato in poesia epica.

Ci troviamo di fronte a «sistemi d'arma messi in azione

assumere questa postura. Dare torto al rassegnato cinismo di Bismarck, di quelli che hanno capito tutto, ma non vedono niente, dopotutto, nelle pieghe del mantello della storia che si

«Chi l'avrebbe mai detto duemila anni fa che Onesimo avrebbe potuto essere restituito a Filemone non come *res* oggetto di *dominica potestas*, ma come fratello in Cristo? Ecco, la trascendenza in politica è questo: vedere quello che non c'è negli occhi degli altri e vederlo per loro»

(...) da una sala comando o da un display di un computer grazie all'Intelligenza artificiale. Per definizione non emotiva e quindi più performante nel calcolo dell'assassinio a distanza dei nemici. Ormai la guerra è questa (...) assistita da satelliti di ricognizione, dove nessuno vede niente di quel che distrugge o uccide, se non le coordinate del bersaglio. Come

muove, perché non vedono niente oltre il tutto che vedono. Chi l'avrebbe mai detto duemila anni fa che Onesimo avrebbe potuto essere restituito a Filemone non come *res* oggetto di *dominica potestas*, ma come fratello in Cristo? Ecco, la trascendenza in politica è questo: vedere quello che non c'è negli occhi degli altri e vederlo per loro».



Una scena del film

Il film di Francesco Sossai «Le città di pianura»

Un bicchiere di troppo

di MARCO LODOLI

«Le città di pianura» sono distese tra le montagne venete e la laguna, nel territorio vasto e piatto dove si muovono i protagonisti del film di Francesco Sossai da poco in sala dopo essere stato ben accolto al Festival di Cannes.

Carlobianchi e Dorianò hanno lavorato in una fabbrica di occhiali, hanno rubacchiato per arrotondare lo stipendio e ormai sono due vite allo sbando che cercano un briciolo di quiete o di oblio bevendo ininterrottamente vino, birra, gin tonic, cocktail, qualsiasi intruglio possa fargli dimenticare di essere due rottami umani abbandonati sul margine dell'esistenza. C'è sempre un bicchiere in più da svuotare pur di non ritornare a casa, dove li attende la solitudine.

Il film inizia con la festa di pensiona-

no già di rinuncia. Come accadeva ne *Il sorpasso*, modello di riferimento, i due caricano il ragazzo in macchina per dargli una scossa e fargli conoscere la vita vera.

Ma non è più l'Italia del boom, le energie si sono disperse nel vuoto, e il loro viaggio tra le città di pianura è solo una collezione di amarezze e di bicchieri da scolare fino in fondo. Non hanno proprio niente da insegnare al loro giovane amico, possono solo trascinarlo in un vagabondaggio sconsolato, lungo le strade di una regione che ha venduto l'anima per un piatto di lenticchie e qualche litro di vino. Il nichilismo regna su una regione fatta di fabbrichette, villette bifamiliari, bar e desolazione.

Il film avanza senza una vera e propria trama, sbanda ubriaco, si intristisce minuto dopo minuto, come una commedia all'italiana che non sa più nemmeno far ridere. In qualche modo ricorda anche i

primi film di Wenders, soprattutto *Nel corso del tempo*, ma quei personaggi nomadi, pensierosi e romantici ormai sono sostituiti da due poveracci che girano su se stessi e aspettano solo la fine. Il ragazzo li porta a vedere la Tomba Brion, un piccolo capolavoro di architettura novecentesca di Carlo Scarpa, un posto che loro non hanno mai visto. «Ma non conoscete nemmeno i posti

dove vivete?», ed è proprio così, della loro regione i due alcolizzati conoscono solo le strade che vanno verso il nulla o verso il vino.

Non tutto funziona bene in questo film che a volte dà l'impressione di girare su se stesso come una trottola che ruotan-

mento di un operaio: il padrone scende dal suo elicottero, recita il suo discorsetto ipocrita, regala un orologio a quell'uomo ormai quasi vecchio e riparte velocemente. È la descrizione perfetta di un mondo dove conta solo il profitto e dove ogni lavoratore è solo una risorsa umana da spremere e sostituire in fretta. E appena fuori da quel meccanismo feroce non sei più niente, solo un disperato davanti alle macchinette mangiasoldi di un bar, ti hanno tolto il collare e sei un randagio che vaga senza un motivo. Il senso delle cose, della vita stessa è cancellato dal silenzio, dall'alcol, dall'abbruttimento.

I due protagonisti sanno di avere dentro di loro le parole per esprimere il senso della loro esistenza, varie volte sono sul punto di dirlo, ma ormai hanno perso tutto, anche quelle parole decisive. E allora vagano nel vuoto tra un bar, un locale di musica country rock, una discoteca, ovunque ci sia un bancone dove appoggiarsi per ordinare l'ennesimo bicchiere di prosecco. Lungo il loro sfilacciato tragitto incontrano uno studente timido, innamorato e non ricambiato, chiuso nelle sue buone maniere che san-

do perde energia, però qualcosa resta, almeno l'impressione che il nostro mondo ormai produce solo infelicità, miseria, smarrimento, e che si sono perse per strada anche le parole per raccontare la propria pena. Domani non è un altro giorno, è sempre lo stesso, un vicolo cieco e un muro su cui schiantarsi.



Giorgio Morandi, «Natura morta con manichino» (1919)



Cronache romane

di DORELLA CIANCI

Un sistema integrato di tecnologie innovative che consentirà all'intero Paese di affrontare le sfide della *space economy* e di porsi come eccellenza a livello internazionale nel comparto delle costellazioni satellitari e del monitoraggio del cambiamento climatico (a iniziare dall'osservazione delle temperature, dei ghiacciai, della desertificazione e del livello del mare): è lo stabilimento «Tecnopolo Tiburtino», inaugurato dal presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, che ha così idealmente concluso il progetto «Space Factory 4.0».

Roma sta potenziando, dunque, uno dei più innovativi centri di ricerca grazie ai fondi europei, ma anche grazie all'investimento di alcune importanti aziende private. In questo caso stiamo parlando della produzione di satelliti destinati esclusivamente a fini scientifici e non militari, a cui anche l'Onu sta guardando favorevolmente per potersi, in futuro, avvalere di queste tecnologie, che il centro romano sta migliorando. La «Space Smart Factory», come dichiarano i suoi scienziati, si propone di perfezionare sistemi flessibili di automazione dei processi per una elevata capacità produttiva degli assetti spaziali, con particolare focus al segmento dei micro satelliti green e dell'intero portafoglio delle piattaforme modulari di «Thales Alenia Space».

Come è emerso durante l'inaugurazione del 7 ottobre dalle parole di Teodoro Valente, presidente dell'Agenzia Spaziale Italiana, grazie a camere pulite modulari e all'utilizzo delle più aggiornate tecniche digitali, il progetto può essere configurato in funzione delle produzioni richieste, per consentire l'integrazione di un'ampia tipologia di satelliti di differenti classi e di nuove applicazioni scientifiche, come l'osservazione della Terra, la navigazione nello spazio e le comunicazioni spaziali. Il centro è un digital hub, che utilizzerà, durante tutte le fasi della progettazione, dell'assemblaggio e dell'integrazione dei satelliti, delle tecnologie pulite e decisamente sofisticate, come la cosiddetta «modellazione numerica» e il sistema «digital twin», cioè ultimissime tecniche di realtà aumentata. Valente ha spiegato che i satelliti della costellazione Galileo di seconda generazione, ma anche i nuovi, appartenenti al programma «Copernicus/Sentinel» (progetto europeo



Inaugurato il centro di ricerca sulla spazio e sul clima

Tecnopolo Tiburtino: un'eccellenza per tutto il Paese

con il più alto contributo industriale italiano e con dati climatici aperti) e il satellite Sicral 3, insieme ad altri microsattelliti (comprese le famiglie di satelliti Platino e Nimbus), saranno tra i primi a essere testati nelle «camere» ideate nel polo romano.

Il «Tecnopolo Roma Tiburtino», che si collega a livello scientifico con l'Archivio europeo dei dati di osservazione della Terra che ha sede a Frascati, occupa una superficie complessiva di circa 70 ettari, in località Case Rosse (Settecamini) e in prossimità di rilevanti realtà industriali nel campo della tecnologia elettronica ed aerospaziale. La sede del centro tiburtino è situata in un'area strategica di facile accesso: tra l'Autostrada A24 (Roma-L'Aquila), la Strada Statale Tiburtina

e il Grande Raccordo Anulare. Va precisato che il progetto si inserisce nel «Sistema dei Tecnopoli Romani», un'idea molto più ampia, che ha previsto anche la realizzazione del «Tecnopolo di Castel Romano» (va ricordato che entrambi i progetti beneficiano dei fondi strutturali dell'Unione Europea nell'ambito dell'obiettivo 2). Accanto a questi due enormi complessi, è da menzionare anche la nuova sede del «Parco Scientifico Biomedico San Raffaele» di Roma, che ha realizzato, all'interno del Tecnopolo di Castel Romano, con 2 mila metri quadrati di laboratori all'avanguardia, dove lavorano undici team di ricercatori fra i migliori a livello nazionale. Questi progetti, accanto a quello spaziale inaugurato in settimana, vanno a

rimpilpare quell'idea nata nel '97, con quote paritarie elargite dalla Camera di Commercio di Roma, dalla Fondazione San Raffaele Monte Tabor, da Capitalia e ovviamente dall'Unione europea (questi appena menzionati, tuttavia, sono progetti specializzati perlopiù nell'area della ricerca medica). Il progetto appena inaugurato, nato a ridosso della Tiburtina, si affianca, invece, pienamente a quello di Castel Romano, che ospita già il Centro Sviluppo Materiali e l'Agenzia Nazionale per la Protezione dell'Ambiente: ricordiamo che proprio questi microsistemi satellitari saranno, in futuro, un ottimo supporto all'analisi del *climate change*, come sta già avvenendo per la missione Iride (finanziata sempre dal Pnrr), che al costo di un miliardo di euro, fino a fine 2025, sta raccogliendo le osservazioni scientifiche relative agli eventi ambientali estremi. Come evidente, stiamo parlando di una preziosissima realtà che ospita e continuerà a ospitare migliaia di ricercatori, anche provenienti dall'estero, nella speranza che la città di Roma, in quanto capitale, possa contribuire, in maniera significativa, ad attrarre ricercatori da tutto il mondo. Certamente le premesse sono incoraggianti, come ha precisato lo stesso Mattarella lo scorso martedì. Il presidente Valente ha spiegato alla stampa: «La Space Smart Factory 4.0 è una fabbrica a bassissimo impatto ambientale in quanto tutti i materiali utilizzati per la sua realizzazione sono riciclabili, tutte le tecnologie e gli impianti sono ad alta efficienza e sono utilizzate fonti energetiche rinnovabili». A margine dell'inaugurazione, si è potuto anche approfondire, con dati alla mano, il capitolo dei fondi, notando come il cosiddetto Piano triennale ASI, che si concluderà a fine 2026, ha già investito circa 333 milioni di euro, accanto a 1,1 miliardi di euro della missione 4 (componente 2) del Pnrr (che si occupa non solo della «Space Factory», ma anche dei modelli di integrazione fra spazio e intelligenza artificiale).

Che cosa ci si aspetta? Innanzitutto una migliore comprensione del cambiamento climatico, ma soprattutto una creazione di dataset climatici nazionali, che siano divulgati grazie all'idea della «scienza aperta» con l'obiettivo di esser d'aiuto anche ai Paesi che non possono permettersi una ingente spesa scientifica, ma che sono tristemente fra i primi a esser vittime degli effetti del clima.

Iniziativa della Fototeca in occasione della morte del fotografo più rappresentativo dei Musei Vaticani

L'itinerario giubilare delle «Sette Chiese» nelle immagini di Romualdo Moscioni

di PAOLA DI GIAMMARIA*

Il 2025, anno del Giubileo, è per la «Fototeca un anno importante perché ricorre il centenario della morte del fotografo più rappresentativo dei Musei Vaticani, non solo per la quantità, ma anche per il valore storico e artistico della sua collezione e per la storia dell'archivio vaticano: Romualdo Moscioni (1849-1925), attivo tra la seconda metà dell'Ottocento, secolo in cui la fotografia irrompe per la trasgressione dei modelli secolari sulla visione dell'immagine, e il primo ventennio del Novecento.

Grazie al sostegno di Barbara Jatta, direttore dei Musei Vaticani, è nata così l'idea di organizzare una mostra che raccontasse la figura e lo stile personalissimo di questo maestro dell'obiettivo, attraverso un tema strettamente legato all'Anno Santo: visto l'immenso repertorio dedicato a Roma e alle sue chiese – l'arrivo in «Fototeca» delle prime lastre di vetro (ad oggi ne risultano 15.000) nei primi anni Trenta del Novecento, favorisce l'istituzione dell'ufficio preposto alla con-

servazione e cura delle fotografie, l'allora Archivio fotografico della Direzione –, la scelta è caduta sul cosiddetto «Giro delle Sette Chiese», il pellegrinaggio di cui si ha notizia sin dal VII secolo, ma che venne messo in atto da san Filippo Neri, il «Pippo Bono» amatissimo e così affettuosamente chiamato da Romani, in occasione del Giubileo, del 1575.

«Le Sette Chiese di Roma. L'itinerario giubilare nelle fotografie di Romualdo Moscioni (1849-1925)»: questo il titolo della mostra, curata da chi scrive in collaborazione con Francesca Martusciello, presenta sette sezioni, una per ogni chiesa, con le lastre, provenienti dal Fondo Moscioni, e le stampe, appartenenti ai Fondi Roma Chiese e Basiliche Maggiori. Sono tutte ricche di suggestione, di meraviglia e sono lo specchio della Roma cristiana che ancora affascina i pellegrini che affrontano i 25 chilometri del cammino delle Sette Chiese, riproposto fotograficamente all'interno della mostra. Le immagini storiche, infatti, permettono ai visitatori di osservare le imponenti architetture



Romualdo Moscioni, Carlo Maderno, Facciata, Basilica di San Pietro, lastra di vetro al collodio, ante 1885, Fototeca Musei Vaticani.

religiose, immortalate anche attraverso riprese all'avanguardia per l'epoca, e di percorrere un cammino di fede, ma anche di arte e di storia. Mentre il primo ambiente espositivo è dedicato alle Basiliche intitolate ai due Santi patroni della Città Eterna, il secondo vede presentate le fotografie inerenti Santa Croce in Gerusalemme, la Cattedrale di Roma, la Basilica Liberiana, San Lorenzo fuori le mura e San Sebastiano fuori le mura, alcune presenti nell'album con 36 albumine realizzato da Romualdo

Moscioni per il Giubileo del 1900, qui esposto. Quella di Moscioni è una manualità artigianale di grande fascino, pietra miliare per i fotografi delle generazioni successive, che restituisce un ritratto unico delle bellezze storico-artistiche che ci circondano e che vengono contemplate dal fotografo anche nei minimi particolari, invogliandoci ad andare alla ricerca degli stessi dettagli all'interno degli edifici religiosi.

*Responsabile della Fototeca dei Musei Vaticani

Evento giunto alla XII edizione

Il volontariato incontra Montesacro

Un evento di comunità giunto alla dodicesima edizione: «Il volontariato incontra Montesacro». L'associazione «Grazie al Cielo» raduna nuovamente nuovi e «vecchi» amici nel segno della carità. «La carità sarà sempre necessaria, anche nella società più giusta. Non c'è nessun ordinamento statale giusto che possa rendere superfluo il servizio dell'amore» (Deus caritas est) sottolineava Papa Benedetto XVI e i volontari giungeranno a Piazza Sempione nel segno del Servizio a tutti. Nessuno è escluso dunque dall'appuntamento del 10-11-12 ottobre nel grande piazzale antistante la parrocchia dei Santi Angeli Custodi in Roma.

Giovani e meno giovani parteciperanno ai dibattiti tematici, con ospiti da tutta Italia, per sentirsi famiglia di

famiglie. Il pittoresco quartiere di Montesacro accoglie esperti di associazionismo e comunicazione, privilegiando spazi musicali con concerti per ogni generazione.

Due mostre sono già allestite in piazza Sempione per testimoniare il servizio, silenzioso ma assoluto, nella società moderna di Rosario Livatino, Carlo Acutis, Piergiorgio Frassati e Marcos Pou.

Il presentatore della tre-giorni è Giuseppe Scarlato, scrittore e conduttore radiofonico per ragazzi. Lo stesso premierà un imprenditore romano – benefattore nel sociale – con una preziosa targa alla memoria di don Roberto Malgesini, ucciso a Como esattamente cinque anni fa mentre era al servizio dei fratelli in strada. Per informazioni: www.graziealcielo-montesacro.it



Aperta ai Mercati di Traiano una mostra sull'Anno Santo celebrato con la sede papale ad Avignone

Il Giubileo “in cattività”

Un viaggio affascinante nell'Urbe del 1342

di SUSANNA PAPARATTI

Nel novembre 1342 il Comune di Roma inviò i suoi ambasciatori al cospetto di Papa Clemente VI, fresco di elezione, perorando l'indizione del Giubileo che si sarebbe poi svolto nel 1350. Tra i sostenitori di questa iniziativa vi furono anche Cola di Rienzo, il quale avrebbe poco dopo ricoperto un ruolo nella scena politica romana, e Francesco Petrarca, affascinato da Roma e numerose volte presente in città. Di quel particolare Anno Santo, celebrato durante la “Cattività Avignone” — quando dal 1309 al 1377 i papi, tutti francesi, non risiedevano a Roma bensì nel *Palais des Papes* di Avignone — si occupa la mostra “1350. Il Giubileo senza papa” aperta ai Mercati di Traiano Museo dei Fori Imperiali sino al 1° febbraio. L'esposizione si presenta come un viaggio all'origine della storia giubilare, concentrandosi sulle vicende legate al secondo Anno Santo. Non è un caso che sia stato scelto questo luogo, perché proprio qui la famiglia di Bonifacio VIII Caetani — il papa che indisse il primo Giubileo nel 1300 — possedeva il Castello delle Milizie, caratterizzato dall'alta Torre e che, costruito nel XII-XIII secolo, inglobò i Mercati di Traiano. Lo stesso Comune di Roma, istituito già nel 1143, usava misure per l'olio e il vino sulle quali era impresso lo stemma di Bonifacio VIII, quale garanzia per il regolare funzionamento degli scambi e dei commerci.

La rassegna, curata da Claudio Parisi Presicce, Nicoletta Bernacchio, Massimiliano Munzi e Simone Pastor, vanta, nelle circa sessanta opere giunte da istituzioni nazionali e in-

ternazionali e da collezioni private, diversi inediti. Statue, epigrafi, dipinti, monete, sigilli, bassorilievi e manoscritti, oggetti devozionali e rare testimonianze di valore storico e documentario. Un importante nucleo si concentra nel periodo seguente all'elezione di Clemente VI il quale, pur sollecitato dalle istanze del Comune Capitolino non riportò la Curia a Roma ma concesse il Giubileo, che si sarebbe svolto ogni cinquant'anni anziché cento. D'altronde non si poteva ignorare quanto il “perdono generale” promesso nella Città Eterna avesse raggiunto il mondo cristiano in ogni dove: come attestato dall'epigrafe commemorativa da Roccalanzone, nel parmense, preziosa e rara testimonianza del primo Giubileo. Le fonti del tempo riportano la presenza in città di almeno 200.000 nuovi pellegrini ogni giorno i quali venivano accolti e sfamati grazie ad un'efficiente organizzazione. Emanata dal Vaticano il 22 febbraio 1300, la bolla *Antiquorum habet fida relatio* di Bonifacio VIII (1294-1303) dava inizio all'anno giubilare, preceduto nel 1299 dall'imponente flusso di pellegrini recatesi a Roma per visitare la tomba di Pietro, ed essere benedetti dal pontefice. La bolla dava precise indicazioni per ottenere il perdono: chi veniva da fuori Roma doveva visitare le basiliche di San Pietro e di San Paolo, almeno una volta al giorno per quindici giorni consecutivi o intervalati; per chi risiedeva in città i giorni erano trenta (non avendo affrontato le difficoltà e le fatiche del viaggio), il perdono generale (la bolla non usa il termine giubileo) sarebbe stato concesso ogni cento anni. Il periodo di tensioni e depressione economica intercorso tra



Laurent Pécheux, “Santa Caterina da Siena accoglie il papa Gregorio XI”, (1769 circa)

i due Giubilei, con Roma privata del papa e dei cardinali trasferiti in Francia — in mostra spicca un raffinato modellino ligneo del *Palais des Papes* di Avignone - e le famiglie baronali in lite fra loro, principalmente Orsini e Colonna, per il dominio della città, era evidente. Ciò nonostante vi era un inegabile fermento artistico, come testimonia il grande affresco con la Santissima Trinità della metà del Trecento giunto dalla chiesa di San Salvatore delle Tre Immagini nel rione Monti, conservato al Museo di Roma. Il dipinto è una rara testimonianza di questa iconografia, nata dopo l'istituzione della festività della SS. Trinità, promossa da papa Giovanni XXII nel 1334. In occasione del secondo Giubileo le istituzioni ecclesiastiche e l'autorità comunale, la nobiltà romana e il popolo operarono per accogliere i pellegrini anche sotto il profilo sanitario: la documentazione dell'epoca riporta la presenza in città di quasi trenta ospedali. Esposto un frammento (l'unico che resta) dell'epigrafe della statua dedicata a Clemente VI, dal complesso ospedaliero di Santo Spirito in Sassia e l'epigrafe della fondazione dell'ospedale di San Giacomo in Augusta, edificato per volontà del cardinal Pietro Co-

lonna nel 1339 arrivato dal Museo Storico dell'Arte Sanitaria di Roma. Prima del 1350 non possiamo però dimenticare anche alcuni accadimenti nefasti che coinvolsero Roma, colpita nella notte tra il 9 e il 10 settembre 1349 da un terremoto che causò enormi danni agli edifici, compresa la Torre delle Milizie e la Torre dei Conti, che persero le loro sommità. Nell'estate del 1348 la città fu invece infestata dalla “peste nera”: in mostra, prestato dall'antico Ospedale di San Giovanni in Laterano, la statua in marmo dell'Arcangelo Michele invocato contro l'epidemia: ali spiegate nell'atto di uccidere il drago. Non mancano collegamenti alla figura di Cola di Rienzo rappresentato da opere del XIX secolo che narrano episodi tratti da la *Cronica* dell'Anonimo Romano. Nella sezione dedicata ai Mirabilia, tra leggende riportate negli scritti di Petrarca e nelle descrizioni elaborate dal XII secolo, quella legata al Globo in bronzo dorato che coronava l'obelisco Vaticano: ritenuto essere l'urna delle ceneri di Giulio Cesare. Immacabili oggetti e abbigliamenti legati ai pellegrini, i veri protagonisti dell'Anno Santo, dal Musée Lorrain di Nancy una statua raffigurante il ritorno del pellegrino accolto dalla moglie, con le insegne acquisite presso santuari e luoghi sacri. Esposte due insegne in piombo raffiguranti i santi Pietro e Paolo, da Chioggia, e quelle dai Fori Imperiali con San Nicola e San Michele. Tra le reliquie custodite nelle chiese romane la più preziosa, simbolo del Giubileo del 1350, è la Veronica “vera icona” di Cristo conservata in San Pietro in Vaticano. La Veronica è rievocata su un ducato in oro emesso dal Senatus romano a metà del Trecento: prestito della Biblioteca Apostolica Vaticana. La più antica menzione legata ai dibattiti sulla Sacra Sindone è nei Problemata di Nicola d'Oresme, vescovo di Lisieux tra il 1377 e il 1382, di cui in mostra è presente un raro codice del Quattrocento arrivato dalla Biblioteca Nazionale di Napoli. Il percorso espositivo termina con il ritorno del Papa e della Curia a Roma nel 1377: Gregorio XI e santa Caterina da Siena sono raffigurati in una stampa metà Ottocento prestata dal Museo di Roma. Nel 1389 Bonifacio IX sale al soglio ripristinando l'autorità papale, soffocando l'autonomia comunale conquistata nel corso del XIV secolo.

Il 15 ottobre la memoria liturgica della santa

Teresa d'Avila e il mondo che arde

di PAOLO MATTEI

«E stase ardiendo el mundo», «sta bruciando il mondo», scriveva santa Teresa d'Avila nel *Cammino di perfezione*, testo redatto fra il 1566-1567 per accompagnare nella vita di orazione le prime sorelle carmelitane che avevano aderito alla riforma da lei introdotta nell'ordine. Lo sguardo di Teresa al mondo incendiato dalle guerre della sua epoca è lo stesso dei santi di sempre, anche di quelli sconosciuti di questi nostri giorni devastati dai conflitti e dalle quotidiane stragi di innocenti: ultimamente affidato alla preghiera al Signore.

Dieci anni fa, in occasione del cinquecentenario della sua nascita, i Carmelitani proposero di elevare una supplica mondiale per la cessazione delle guerre, perché «come santa Teresa, sappiamo che le nostre forze non basteranno per raggiungere il dono prezioso della pace. Afferriamoci allora, con esse, alla forza della croce redentrice di Cristo». Papa Francesco aderì all'iniziativa con una sua preghiera: «Il fuoco dell'amore di Dio vinca gli incendi di guerra e di violenza che affliggono l'umanità e il dialogo prevalga dovunque sullo scontro armato. Santa Teresa di Gesù interceda per questa nostra supplica».

C'è una chiesa di Trastevere in cui la memoria liturgica di Teresa, che ricorre il 15 ottobre, è particolarmente sentita: vi è tra l'altro conservata la reliquia del suo piede destro, inviato dalla Spagna a Roma nel 1617. Il brusio tintinnante dei tavolini all'aperto si dissolve nell'attimo in cui la porta di Santa Maria della Scala — questo il nome della chiesa — si chiude alle spalle di chi entra. Un silenzio benedetto che orienta verso il tabernacolo sull'altare lo sguardo stordito dalla luce obliqua dell'autunno romano. Il piccolo edificio barocco fu costruito a inizio Seicento in ringraziamento alla Madonna, che, invocata da una donna in un'immagine posta in cima ad una scala, ridiede voce a una bambina muta. L'icona miracolosa è custodita oggi nel transetto sinistro.

Ai lati della navata unica si aprono varie cappelline, due delle quali intitolate rispettivamente a san Giovanni Battista e a san Giuseppe, ai quali la monaca abulense era molto devota. Subito a destra, il “Precursore”, inginocchiato con le mani giunte, sta per subire il colpo mortale dell'aguzzino, in una magnifica tela di Gerrit Van Honthorst (Gherardo delle Notti), raffinato caravaggista di Utrecht della prima metà del XVII secolo. Poco più avanti, sempre nel lato destro dell'edificio, sta la cappella intitolata al Padre putativo di Gesù, raffigurato in alcuni dipinti d'inizio Settecento in compagnia di suo Figlio, di Maria e di sant'Anna. «Questo mio padre e signore mi trasse con maggior beneficio di quanto fossi capace chiederne», annotò Teresa in uno di suoi scritti parlando di san Giuseppe. «Non ricordo ad oggi di avergli domandato cosa che non mi abbia concesso... Il Signore vuol farci intendere che a quel modo che era a lui soggetto in terra, dove egli come padre putativo gli poteva comandare, così anche in cielo fa tutto quello che gli chiede».

All'uscita della chiesa, il fuoco autunnale del tramonto trasterverino acceso nella piazzetta antistante questa volta non consola se richiama l'incendio che divampa in molti luoghi della terra, e uccide e stermina senza pietà. Vengono in mente le parole di affidamento di Teresa: «Vi supplico, eterno Padre, di non sopportarlo voi oltre; arrestate questo fuoco, Signore, voi che, volendolo, lo potete. Considerate che vostro Figlio è ancora nel mondo; per rispetto a lui cessino tante cattiverie, orrori e sozzure... Ci dev'essere, mio Signore, qualche rimedio a tutto questo. Vostra Maestà vi faccia ricorso, perché quello che volete, potete».



Estasi di santa Teresa (Bernini, chiesa di S. Maria della Vittoria, Roma)

Volontario della Comunità Sant'Egidio, 73 anni, morto investito da un'auto

Il popolo della strada piange Guglielmo Tuccimei

Dobro, salvato dalla strada, non riesce a capacitarsi: «Lo conoscevo da vent'anni. Era una persona speciale, mite, ti ascoltava sempre, si interessava a te come fosse un fratello. Mi ha aperto ad una nuova vita». Lo piange Dobro, montenegrino, che ora ce l'ha fatta perché vive in una casa famiglia. Ma insieme a lui piangono Guglielmo Tuccimei centinaia di senza dimora della capitale, per i quali questo benefattore era diventato un punto di riferimento prezioso, protezione per tanti, con la sua robusta statura che si accompagnava a gentilezza e umanità. Tuccimei se n'è andato venerdì pomeriggio, investito da una macchina in via Dandolo, a Roma, proprio a due passi dalla mensa dove si recava ogni volta per mettersi alla porta e accogliere chi arriva: vecchi e nuovi amici per la strada, accolti tutti con un sorriso, una battuta, un incoraggiamento.

Membro della Comunità di Sant'Egidio dagli anni Settanta, Guglielmo, 73 anni, ex professore di Lettere, non ha mai mollato la strada, quel servizio che svolgeva non solo alla mensa ma anche girando per le stazioni e

per le vie del centro storico alla ricerca di chi si è perduto ma che si può ritrovare con un po' di vicinanza, di ascolto, di accompagnamento. Tanto che alcuni dei suoi amici oggi, come Dobro, non vivono più nella strada ma hanno una casa, una dignità riacquistata, alcuni anche un lavoro. La notizia della sua scomparsa è cominciata a girare ieri sera per le strade della capitale ed è stato come un coro commosso che fa capire bene quanto sia importante la solidarietà, l'amicizia gratuita, l'interessamento nei confronti di chi ha bisogno. E quanto può cambiare nel profondo l'anima di una città come Roma, che ospita oltre tremila persone che non hanno un tetto sotto il quale dormire e che cercano, alcuni senza chiederlo, qualcuno che si fermi, che li ascolti. Guglielmo lo ha fatto per oltre quarant'anni e verrà ricordato per questo. Come resterà impresso anche nella memoria dei detenuti di Regina Coeli, che visitava regolarmente. Tutti uniti in un omaggio sincero ad un uomo che non era famoso ma che era amato da tanti. E questa, alla fine, nella vita, è davvero la cosa che conta.

IL RACCONTO DEL SABATO

Il piccolo potere

di NADIA TERRANOVA

Se guarda fuori dalla finestra Alessia non vede il mare. È questo il fatto che più le pesa dell'Impiego – con la maiuscola, come ha sempre chiamato tra sé il posto di lavoro che il fratello di sua madre le ha trovato quando aveva solo ventiquattro anni e nessun talento, a parte quello di innamorarsi dei peggiori sulla piazza. Certo, ogni volta si immaginava che sarebbe stato diverso. Una volta era stato diverso per davvero, c'erano le prove: due parallele rosa sul test di gravidanza, la certezza che la notte passata col Peggior fosse esistita anche se lui aveva smesso di risponderle al telefono già dalla mattina dopo. Con un figlio in pancia e il desiderio di tenerselo più per solitudine che per istinto, Alessia era tornata a casa e aveva spiatellato le cose com'erano: una pancia, una disoccupazione, un gigantesco nulla. La madre aveva acceso una sigaretta e

biere, ha aperto un negozio e le telefona una volta a settimana, con svogliatezza. Ogni tanto le manda video del negozio, mica fatti apposta per lei, quelli promozionali: falli girare sui tuoi *social*, le ha detto una volta. Alessia ha settantaquattro contatti sul *social network* più vecchio, la maggior parte di questi non sa

sa età degli autori, aspiranti giornalisti o laureandi che si presentavano tutti orgogliosi, tremanti o spaventati; poi era della generazione successiva, poi di quella dopo ancora. All'inizio era una di loro, una che da un momento all'altro poteva passare dall'altra parte, poi lei cambiava, il mondo cambiava, quelli parlavano una lingua che lei non riconosceva, suo padre moriva, persino sua madre moriva, suo figlio, che da bambino le stava sempre attaccato e la chiamava madre e padre, aveva sempre meno bisogno di lei. Giocava a pallacanestro, a tennis, si faceva i compiti da solo, si organizzava le vacanze, portava le ragazze a casa, e un gior-

le macchine da stampa.

Alessia quel giorno è l'ultima a uscire, non sa neanche lei perché. TIPOGRAFIA: il cartello la guarda dritto negli occhi, e lei deve abbassarli, oppure trovare una via di uscita. Un mese: poi la donna invisibile o malvista sarà cancellata anche dall'unico posto dove sia mai esistita, l'Impiego. Forse finirà al posto dello zio nella casa di cura, e suo figlio verrà a trovarla una volta l'anno, ma lei non lo riconoscerà.

Mentre il mare che non c'è rimbalza sulle pareti, nella testa di Alessia matura il piano per i giorni successivi. Un mese è poco per scrivere una tesi, ma non per assemblarla: chi vuoi si accorga della differenza?

L'archivio è pieno di tesi. L'archivio digitale. Alessia non deve fare nessuno sforzo neppure di trascrivere, basta fare copia e incolla, tutti quegli argomenti così specifici, così fuori dalla sua portata. All'improvviso le sembrano, e sono, affascinanti e interessanti: alberi da frutto, scrittrici neogreche, neuropatie, bestie rare dell'altro emisfero, battaglie medioevali, castelli, borghi abbandonati, terapie farmacologiche... Alessia non ha dubbi: anche lei può avere la sua. Il suo nome, che tra un mese non esisterà più, stampato in caratteri dorati su una copertina rossa, come quello delle ragazze, sempre più giovani, sempre più strafottenti, che ha visto entrare e uscire dalla porta. Sempre più brave, dritte verso le loro lauree, il loro futuro – mai nessuna che l'abbia mai degnata di uno sguardo, spesso nemmeno la salutavano in quella stanzetta senza mare dove la vita s'ingrigiva.

Qua ci penso io – si dice Alessia, e la finestra da cui non si vede il mare riflette il ghigno della madre.

Da quel giorno, in cui è ri-

aveva detto: qua ci penso io. Come quando tornava da scuola con le note dei compiti non fatti, dall'università con gli esami non sostenuti, dalla strada senza un'amica, perché – onestamente – era antipatico il modo in cui si rivolgeva agli altri bambini, alle ragazze della sua età. Qua ci penso io, a sistemare le parole e le cose pensava sempre la madre, dopo una boccata di fumo – e ogni volta ci pensava lei. Si piazzava davanti scuola con le braccia conserte e fissava all'uscita le insegnanti che le avevano sminuito la figlia. O nel cortile in mezzo ai bambini che gliel'avevano snobbata. Era un donnone imponente, sempre vestita di nero – da quando era morto l'ultimo cane di suo padre, l'ultima creatura che la legava a lui, lei figlia prediletta, lui padre padronissimo. Allora aveva indossato il lutto e si era accaparrata il posto nel mondo che era stato suo. Qua ci penso io, si era messa a dire alle cose che non andavano, alle cose storte, e anche a sua figlia, che storta le aveva fatto lo scherzo di nascere, visto che appena l'aveva guardata negli occhi di neonata sporca di sangue e placenta aveva capito che non sarebbe servita a granché, come suo marito. Qua ci dovrò pensare io – s'era detta subito.

A ventiquattro anni, Alessia era rimasta incinta. Qua ci penso io – la madre aveva telefonato al fratello. Sua nipote me la devi sistemare, prima che ti vedano le cose – non c'era bisogno di aggiungere altro. Allora lui le aveva trovato l'Impiego, il contratto era stato firmato prima che la pancia esplodesse e tutto era andato come di rito, pochi mesi di presenza, più per forma che per altro, e via in congedo di maternità. Alessia non aveva avuto nemmeno il tempo di rendersi conto del posto cui era stata destinata dalla mano miracolosa del parente. Sistemata lì, stipendio fisso e finestra senza mare.

Certo, almeno il mare me lo meritavo dalla mia scrivania – Alessia ora ha sessantacinque anni e tra un mese andrà in pensione. Vive nella stessa città di mare dove è nata e cresciuta, sua madre è morta, suo padre è morto. Ha avuto qualche storia finita presto: neanche il talento per i Peggiori l'ha portata da qualche parte. Suo figlio si è trasferito a Milano per fare il bar-

neppure chi siano, ma ogni tanto le mettono mi piace e lei si è convinta di avere un giro tutto suo. Fosse stato per lei si sarebbe fatta altri quattro anni di Impiego, ma i capi le hanno fatto capire che non era il caso. Non sta simpatica a nessuno neppure là dentro, le cose non sono cambiate da quando era piccola e i bambini del cortile facevano finta di non vederla quando scendeva da casa portandosi dietro una bambola o un pallone. Poteva portarsi pure i più belli, i più nuovi: se erano in braccio a lei, non interessavano a nessuno. Ogni tanto Alessia va alla casa di riposo a trovare suo zio – la mano miracolosa – anche se ormai lui non la riconosce più e la confonde con le infermiere.

Visto che il mare non può guardarlo, lo sguardo di Alessia rimbalza sulla finestra chiusa, gira tutto intorno e si posa sul cartello: TIPOGRAFIA.

L'Impiego è sempre stato amministrativo: fare i conti e pagare le tasse mentre intorno a lei andavano su carta riviste, volantini, tesi di laurea, tesi di dottorato. All'inizio lei aveva la stes-

no le aveva detto che a Milano c'era una buona occasione per un tirocinio in parrucchiera.

Ora Alessia ha sessantacinque anni, il nido vuoto, i ragazzi che stampano le tesi potrebbero esserle figli, anche nipoti. Altre cose non se ne stampano quasi più, ormai stanno tutti sui telefonini, le riviste universitarie girano *on line*. Alessia con i suoi settantaquattro contatti ne segue qualcuna: si era affezionata ai nomi, e quando i ragazzi hanno smesso di venire le ha cercate su internet e le ha trovate. Non ce la fa a leggere tutti gli articoli per intero, gli occhi si affaticano.

Il mare rimbalzato sulle pareti finisce dentro

masta per caso, o perché spinta da una forza sconosciuta, per l'ultimo mese dell'Impiego Alessia diventa l'ultima a uscire. TIPOGRAFIA, il cartello brilla tutto per lei: oltre l'orario di lavoro l'Impiego finisce e inizia un mondo tutto suo. Una pagina qua, una là: non importa che ci sia coerenza di senso, importa rubare a più non posso, copiare la vita degli altri, e farlo in fretta – perché l'ultimo giorno lei, Alessia, uscirà dall'Impiego con una tesi di laurea sotto braccio che somiglierà alla creatura di Frankenstein o alle vecchie coperte *patchwork* che faceva sua madre. Una tesi tutta per sé, con il nome di Alessia in oro sopra la copertina rossa, l'ultima cosa che manderà in stampa – l'ultimo esercizio del suo invisibile, inservibile, piccolo potere.



Illustrazione di Giulia Culicchia

Culicchia